

DICEMBRE 2007

Anno XXXI (LXI) N. 680

N. 9

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez</i>	pag. 2
UN GIORNO SENZA DATA <i>Maurizio Rivabella</i>	pag. 3
UNIGENITO FIGLIO... <i>Antonio Balletto</i>	pag. 4
FESTEGGIARE LA NASCITA DI GESÚ <i>Michele Do</i>	pag. 5
LA TERRA E IL GIARDINO: LA NOSTRA CASA (3) <i>Eva Maio</i>	pag. 6
TRE PERCORSI BIBLICI (2) <i>Jean Pierre Jossua</i>	pag. 7
LA FINE DEL MALE <i>Vittorio Soana</i>	pag. 9
OTTO POETI PER L'ITALIA MALATA	pag. 10
MUSICA E SENTIMENTI <i>Luca Cavaliere</i>	pag. 12
ET INCARNATUS EST <i>Luca Cavaliere</i>	pag. 13
LA VOCE CHE CHIAMA <i>i.f.</i>	pag. 14
ESPIAZIONE <i>Mario Cipolla</i>	pag. 14
PENSIERI VAGABONDI <i>Ugo Basso</i>	pag. 15
LE TASSE, CHE CONFUSIONE! <i>Giovanni Zollo</i>	pag. 16
L'INEVITABILE È TRANSITORIO <i>Dario Beruto</i>	pag. 16
SAE 2007 (2) <i>Itala Ricaldone</i>	pag. 17
VIENI BAMBINO GESÚ <i>Ines Camilla</i>	pag. 18
IL PORTOLANO	pag. 18
LÈGGERE E RILEGGERE	pag. 20

Siamo in Avvento, il tempo dell' attesa del Natale, della nascita di Gesù, di quell'uomo che da adulto ci indicherà la via di Dio e quindi della piena realizzazione della nostra umanità. Questa grande attesa religiosa ci stimola a qualche domanda, a ripensare, a prendere coscienza delle nostre attese umane, quotidiane, che sono le più varie e talvolta anche contraddittorie.

Attese di benessere, di rinvigorire rapporti sbiaditi, di fare un viaggio sognato da tempo, di guarire da un malanno che ci fa soffrire, l'attesa che sparisca la fame dal mondo, che i poveri possano trovare una speranza che li aiuti a muoversi agilmente verso il futuro.

Le attese abitano il cuore e spesso stanno un po' lí, sono come immobili, alcune cadono nell'oblio, altre restano a livello di sogno.

Quando allora e come le attese si possono trasformare in speranze e diventare un rigoglio di vita? Intanto tenendo i piedi per terra. Certo, è in campo il nostro passato, presente e futuro, cioè quello che concretamente siamo: la speranza non si poggia sul vuoto.

Le attese forse vanno interiorizzate pazientemente in profondità finché diventano una forza in grado di mettere in moto intelligenza, sensibilità, volontà, creatività e poi staccarsene. Finché regnano controllo e supremazia non si è in grado di scorgere segni che indichino il Bene, che lascino trasparire qualcosa del Regno di Dio.

Allora la speranza mobilita la nostra vita, accende la nostra passione per l'esistere. Senza speranza i nostri giorni si spengono. Essa pertanto fa camminare, talvolta sbatte negli ostacoli, addirittura può passare attraverso il dolore, essere crocifissa, eppure *ci apre al futuro*.

La speranza è in fondo *un'energia* che ci abita, un dono della natura, e assieme per il cristiano una potenza che sorge dalla presenza dell'amore di Dio. L'amore è una forza energizzante.

La speranza non si confonde con un sogno illusorio: è come *la fiducia in una possibilità*, occorrono segni che l'autenticino, che permettano di dire: sí, è vero, è possibile, non siamo preda di una fantasia. Anzi, la speranza è tale se mobilitante, se è *concretizzata in un progetto*, se prende un volto, se si precisa in una meta da raggiungere da soli o insieme.

Forse la fonte ultima della nostra speranza rimane misteriosa, nascosta, in fondo è un mistero. Il mistero stesso di Dio che ci accompagna, il mistero del Regno che siamo chiamati ad accogliere e insieme a con-costruire.

Piccole speranze e grandi speranze alimentano il dinamismo della vita. Forse la speranza che tutte le racchiude e meglio qualifica l'essere umano è che finalmente *emerge il nostro vero volto*, quello nascosto, quello intravisto, ma che è rimasto oscuro. La Speranza in fondo di poter esprimere la nostra verità di uomini, frutto del nostro lavoro interiore per far maturare e manifestare la nostra dignità.

L'uomo non è fatto, ma *si fa* nel corso di una vita. Sotto questo aspetto il Natale è la fonte di una grande speranza. Quel giorno celebriamo la nascita di un bambino che da adulto rivelerà a Nicodemo che bisogna nascere "dall'alto" per entrare nel Regno di Dio.

Così anche noi, se ci affidiamo docilmente alla potenza creatrice di Dio, possiamo nascere e rinascere lasciandoci modellare un cuore e un volto che mai avremmo potuto prevedere.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

GIOVANNI BATTISTA E GESÙ (Mt 3, 1-12)

Qualche decina d'anni dopo il passaggio di Giovanni e quello di Gesù, la situazione non era molto chiara: certi gruppi praticavano il battesimo di Giovanni Battista, mentre le comunità cristiane battezzavano come aveva invitato Gesù. I primi scritti cristiani, se li si studia con attenzione, contengono segni indubitabili di una certa rivalità. Tenendo conto del peso delle parole e delle realtà a quell'epoca, si constata che i vangeli differiscono nel loro modo di presentare Giovanni Battista.

Di fatto, si vede costituirsi progressivamente una visione che situa Giovanni in rapporto a Gesù e il suo battesimo in rapporto al battesimo cristiano. Giovanni era il «precursore» e il suo battesimo «nell'acqua» annunciava quello che sarebbe compiuto «nello Spirito». Lo studio delle omissioni e delle aggiunte di tale vangelo rispetto a tal altro è illuminante su questa evoluzione.

San Paolo, nelle sue lettere, che sono il più antico documento scritto delle origini cristiane, non parla di Giovanni Battista. Mette in rilievo, con estremo vigore, l'originalità del cristianesimo: è seguendo il Cristo nella sua vita, morte e resurrezione, che noi troviamo la salvezza.

Quel che conta, non è il gesto del battesimo, ma l'adesione alla persona di Gesù. *Gérard Bessière*

GESÙ SEMPRE NUOVO (Mt 11, 2-11)

La domanda di Giovanni Battista: «Sei tu colui che deve venire?» non si pone dopo duemila anni di cristianesimo. Gesù è proprio colui che doveva venire. Non abbiamo da attenderne un altro!

È proprio sicuro? Questo Gesù di cui abbiamo fatto conoscenza attraverso i vangeli, la tradizione e il catechismo, questo Gesù che incontriamo nelle celebrazioni eucaristiche e nella preghiera, è proprio colui che deve venire? Non l'abbiamo fatto a nostra dimensione di ricchi del mondo industrializzato?

Non abbiamo fabbricato un Gesù confortevole che ignora i poveri, tutti quelli che, da Isaia, si evocano tuttavia in una enumerazione senza fine? Non l'abbiamo modellato a nostra immagine di uomini bianchi, alla misura dei nostri sentimenti e dei nostri desideri, a quella dei nostri bisogni economici e dei nostri modelli sociali, a quella del nostro piccolo «io»?

Il Gesù che viene è infinitamente di più di quello che abbiamo recepito. Colui che bussa alla nostra porta è altro da colui che abbiamo accolto.

Tra i contemporanei di Giovanni, certi attendevano un nuovo Davide che avrebbe rimesso in piedi la nazione ebraica. Altri speravano un messia potente che avrebbe pronunciato il giudizio definitivo di Dio... Gesù viene. Egli non è né

l'uno né l'altro. Egli risponde ai messaggeri di Giovanni: «Andate a riferirgli ciò che ascoltate e vedete!».

Ascoltare ancora. Vedere ancora! Abbiamo sempre da accogliere un Gesù diverso da colui che abbiamo desiderato incontrare. Mai lo stesso. Sempre nuovo. Da riscoprire senza sosta.

La gioia della fede è là, tutti i giorni, negli occhi stupiti che guardano verso Natale, il bambino che viene. *Hyacinthe Vulliez*

IL VERBO SI È FATTO CARNE (Is 52, 7-10; Eb 1, 1-6; Gv 1, 1-5.9-14)

Due amici mi hanno regalato quest'anno per il presepe una palma. E nel biglietto mi auguravano che quella palma fosse il simbolo della sosta, del riposo, del pensare.

Ecco, io vorrei augurare a me stesso e tutti voi che siete venuti alla Messa della Nascita Santa che questa celebrazione sia una palma, cioè *luogo di sosta dopo il correre di questi giorni*, luogo del riposo del cuore dopo tanta inquietudine, luogo dei pensieri veri, lontano da tanto ciarpame che avvolge il Natale.

Ho pensato al viaggio, al vostro viaggio, piccolo o grande viaggio per venire qui nella nostra chiesa. Se vi fosse bastato il Natale dei negozi, il Natale delle cose, questa notte voi non sareste qui. Sareste rimasti là dove sono i regali, là dove sono le cose. Non vi sareste mossi. Per questo mi è facile, guardandovi questa sera, immaginare un altro viaggio, lasciatemelo chiamare così: il viaggio dell'anima.

C'è un paese interiore in ciascuno di noi che per fortuna, noi diciamo per grazia, non sono ancora riusciti ad appiattire, a inaridire, a distruggere sotto i colpi delle furbizie, delle avidità, dei calcoli, dell'esibizione. *Non sono ancora riusciti ad appiattirci. A inaridirci, a cancellare l'attesa. L'attesa di ciò che sta oltre la brutalità della pura materia.*

In questo paese interiore, bombardato ma non ancora distrutto, c'è *un'attesa di senso*, di una Parola che illumini il senso, del Verbo, che non sia il verbo del capo, ma di Dio, il difensore della nostra libertà. E questo *desiderio*, se volete, di un salvatore, *di uno che ci salva dalle nostre disumanità*, ci ha messo in viaggio questa notte. E benedetti i vostri passi.

E ora siamo qui *alla ricerca della Parola che dà senso al nostro vivere e al nostro morire*, al nostro lavorare e al nostro riposare, al nostro impegnarci e al nostro innamorarci.

E arrivati qui ci sentiamo dire che il Verbo, il senso della vita, non è un catechismo, non è una serie di definizioni. «Il Verbo si è fatto carne».

guardiamoci dal pericolo di diluire il vangelo...

Non i libri religiosi, se religiosi significa discorsi astrusi, fumoserie dei teologi, ma la carne. Il Verbo si è fatto carne, *la vita concreta* del Signore Gesù. I connotati

sono quelli, quelli e non si possono cambiare. Quelli ci raccontano Dio e ci raccontano l'uomo, l'essenza di Dio, il vero volto di Dio, l'essenza dell'uomo, il vero volto dell'uomo.

Guardate che oggi esiste un pericolo, guardiamoci da questo pericolo. Il pericolo di invertire il viaggio. La Parola si fa carne e noi *facciamo diventare parola la carne*. E cioè *riduciamo a un nome Gesù*: diciamo Gesù ma non è quello del vangelo, non è quello che ha scelto di nascere così come è nato. È un nome. Il pericolo, voi mi capite, di diluire il vangelo, il vino vigoroso del vangelo ridotto ad acqua. Acqua per ogni uso e per ogni stagione.

Questo pericolo, che purtroppo stiamo vivendo dentro e fuori le chiese, mi ha fatto ritornare alla mente un racconto della tradizione popolare indù, dove si narra di un re molto devoto che un giorno decise che ogni lunedì il suo popolo avrebbe dovuto riempire di latte la cella del suo Dio. Dall'aurora al tramonto di ogni lunedì. Nessuno escluso. Poveri o non poveri avrebbero dovuto portare al tempio la loro offerta di latte. Ma ecco che nelle tarde ore del pomeriggio vanno ad avvisare il re che la cella è piena di limpida acqua. Ognuno, pensando di essere l'unico, aveva portato acqua anziché latte. Ma ecco che al tramonto quando aprono la cella del Dio, sorpresi, la scoprono colma di puro latte. Il re, sbigottito e incuriosito, fece allora costruire ai suoi muratori un finestrino da cui vedere senza essere visto. E di lunedì passò ore e ore a vedersi ingannato dai suoi concittadini. Se non che, al momento della chiusura, vide avvicinarsi una vecchia, portava un sari logoro, stringeva tra le mani ossute una piccola ciotola di latte. La vide raccogliersi devotamente in preghiera e poi versare il suo obolo, poco più di un sorso di latte. Ma quel latte, a contatto con tutta quell'acqua, ebbe il potere di trasformarla tutta in puro latte.

Questa nascita è il luogo dell'affidamento a Dio

Ed ecco la domanda che io faccio a me stesso e, se permette, a voi: che cosa portiamo di questa nascita? Il latte, il puro latte, o l'abbiamo a tal punto diluita che è un puro nome, luccichio delle parole, magari sotto il pretesto della difesa del presepe? Che cosa è rimasto di quella nascita, la nascita del Signore?

Questa nascita è ancora da contemplare. È il luogo del silenzio in un mondo di vuote parole. È il luogo dell'affidamento a Dio in un mondo della pretesa di essere Dio, di farla da Dio. È il luogo dell'umiltà in un mondo dell'arroganza del potere. È il luogo dell'abbassamento in un mondo dell'esibizione. È il luogo della condivisione in un mondo di difesa dei privilegi. È il luogo del superamento degli steccati in un mondo di arroccamento e di esclusione.

Ognuno di noi, ecco l'augurio, come la vecchia donna dal sari logoro, porti nella cella dell'umanità non il presepio ridotto a parole ma il latte puro di questa nascita del Signore, nascita che è salvezza del mondo.

Angelo Casati

ERODE (Mt 2,13-25; 19-23)

Erode! Quand'ero bambino, questo nome mi atterrava. Il massacro dei Santi Innocenti, massacro orrendo di neonati strappati alle braccia delle loro mamme. Scene insostenibili! Come aveva potuto un uomo lasciarsi andare a una tale barbarie? Tiranno ebbro di potere.

La storia di ieri ha detto che Erode non fu questa caricatura, ma veramente un governante senza pietà.

La storia di oggi dice che più di quindici milioni di bambini muoiono ogni anno di fame o di malnutrizione.

La storia di dopodomani dirà che essi sono stati i Santi Innocenti della fine del secondo millennio? *Hyacinthe Vulliez*

UN GIORNO SENZA DATA

Ogni giorno è un succedersi di alternanze, di incontri e di lontananze. Un tempo sempre nuovo.

Natale è un giorno senza data. Il tempo straordinario della Vita.

Presepe: Arte figurativa dell'uomo. Ma anche arte di Dio.

Racconta la nascita di un bimbo nella luce trepida di un fuoco. Avviene fuori casa, in luogo non domestico, ospitata dall'essenziale. Il bimbo non è solo. Ma ancora sconosciuto. Come ogni bambino.

Si può raccontare un "germoglio" senza il gioco colorato delle immagini? Non so. D'altronde so poche cose. E molto incerte. Beati coloro che sono certi di conoscere il Mistero creativo, e lo sanno raccontare.

Io debbo ancora imparare a conoscere, a vivere. E come amare un bimbo.

Un bimbo appena nato è più "spirito" che carne. È fatto di tenerezza di respiro, di fragilità completamente dipendente dall'amore. Vive ancora la purità della creatura, non ancora contaminata da passioni da parole da dubbi sterili.

Umile come l'acqua, che si conforma al contenitore. Per conoscere quel bambino devo crescere con lui. Impararne le lacrime, i gorgoglii, gli umori; annusarne i profumi, in cui si ci perde; giocare con le sue mani, con i piedini nudi; trastullarmi con lui, nell'aria, senza possederlo. Fare esperienza del suo essere.

Sfiorare il suo mistero.

Innamorarmi di lui.

Il bimbo cerca quelli fuori di sé; li cerca per la Vita: la prende e la dà: mentre è gioia, già è inquietudine; mentre è pace, già è affanno; mentre è incanto, già è prova; mentre è tenerezza, già è tensione; mentre è carne, già è espansione.

È un racconto troppo terreno?

Ma io ho raccontato le "passioni" che sono dentro il presepe, non quelle dei "dì di festa". È un racconto antico, che viene dall'infinito.

Il bimbo che nasce nei Natali senza data, non è una immagine, è un uomo vero; una "sensibilità" invitata ogni giorno a crescere nella intelligenza delle Beatitudini.

I doni del Bambino nei giorni senza data.

Maurizio Rivabella

■ ■ ■ *il simbolo della fede (7)*

UNIGENITO FIGLIO...

Proclamo

Quando mi fermo, quando ho costruito il benefico silenzio in me e attorno a me, e proclamo, ancora una volta, il simbolo, quel Gesù di Nazareth che già mi ha attirato a sé, mi spalanca le porte dei cieli e mi trascina nella immensità, nell'infinita del Padre.

Ho detto "proclamo", il verbo è giusto. Quasi grido, in compagnia di Gesù, l'ansia più mia di esser sciolto da tutte le tette negatività e librarmi, come l'allodola, nei tersi cieli della divinità.

Pro-clamo: canto riconoscente e invocazione struggente per ritrovare le mie radici e i succhi che le nutrono.

Pro-clamo: la mia povera parola che vibra e, vitalmente, incontra la Parola che è verità e vita e che distrugge le selve più indistruttibili degli abissi del male, del Nemico che è il demonio, degli orrori e delle perversità del cuore di tutti gli uomini.

Incontro questa Parola che rigenera e dà vita e fa, costantemente, di me e della storia "una novità di vita". È Gesù che ho incontrato, a cui ho detto "credo in Gesù". Nel cuore di questo sublime fratello incontro il mistero infinito che incenerisce il male che è parte di me e vivifica tutti i miei palpiti.

Narrare

Avrei anche potuto adoperare il verbo "narrare", se ancora fossimo capaci di dare alle parole il senso più vero che queste parole portano in se stesse.

Narrare come percorrere un paesaggio ricco di alberi del bene e del male, di alberi di vita, di fronde di Verità, di fiori di Giustizia.

I cieli narrano la gloria di Dio, dice il salmo, e le sue opere sono narrate dal firmamento. Il narrare ha la forza di una ripetuta vicinanza, di una insistita presenza.

Nel "Simbolo" noi narriamo per la Gloria di Dio, per il nostro bene, per la nostra gioia, per dire tutto questo agli uomini, nostri fratelli.

In compagnia di Gesù

Ecco perché per il "Credo" è necessario, prima, incontrare Gesù il Cristo e, poi, in sua compagnia, visitare le *opere di Dio* ed entrare, con Gesù, nel *Sancta Santorum*. Ho imparato da poco una preghiera in lingua spagnola che mi pare bellissima: "Jesu, José, Maria no me desempares ni de noche ni de día. Siempre harme compañía". Con la compagnia di Gesù si parte per il viaggio di scoperta in scoperta. Chi vuole ripetere il Credo, può rendersi conto di questo andare gioioso verso Dio e il suo mondo. Anche noi, come Dante, abbiamo il nostro Virgilio, il nostro dolcissimo Maestro.

Se la proclamazione comunitaria non ci permette di fermarci a nostro piacimento, nella ripetizione solitaria, ecco che possiamo sostare in silenzio, stare con gioia, insieme al Maestro, lasciando che la luce della Verità scenda in noi e depositi la sua forza e la sua dolcezza.

Il solo Signore attraente

Prima di iniziare con Cristo questa perlustrazione, siamo chiamati a soffermarci su il Verbo fatto Uomo.

Egli è il solo Signore, è la Gloria che brilla in modo unico, con uno splendore che non ha eguale. Questa, però, non è un'unicità *escludente*, ma *attraente*. Egli che è amore ha come espressione di sé d'esser *dono* e di donarsi a tutti.

Poi è colui che *attira* tutti e tutto a sé: "Quando sarò elevato, trarrò tutto a me". Sembrano precisazioni secondarie, ma qui ne va della natura stessa del cristianesimo.

Ci sono state interpretazioni, nella vicenda del cristianesimo, che consideravano questa unicità come identità assoluta del discepolo di Gesù. Questa identità come chiusura, differenziazione e superiorità. Cristo Gesù è *Unigenito*, *Unico*, ma chi crede in Lui non può né come singolo, né come comunità attribuirsi questa diversità in modo pieno ed escludente.

È nel rapporto con il Padre, come si dirà subito, che il nostro fratello Gesù è Unigenito, Unico. Nel rapporto con gli uomini tutti, Egli instaura un incontro salvifico attraverso mille strade, attraverso i sentieri più nascosti e da noi imprevedibili e anche fuori di ogni strada, di ogni sentiero.

Io membro della comunità cristiana, figlio insignificante della famiglia cattolica, presbitero in questa famiglia, conosco alcuni sentieri utilissimi e, se percorsi giustamente, sicuri per vivere nell'amore di Gesù. Questi sentieri sono stato chiamato a indicare ai miei fratelli di fede e a ogni persona umana di qualsiasi civiltà e religione.

Ho detto *indicare* e *non imporre*. Dio si è sempre tenuto la sua santa libertà ed è usurpazione indebita e blasfema l'imposizione di precetti che pare vogliono toglierci questa libertà.

Dopo la bella stagione di Papa Giovanni e del Concilio Vaticano II, pare che, nella mia chiesa, si voglia *tornare a imporre* a tutti i sentieri più scontati e più ostici non ai capricci di persone un po' originali, ma più irricevibili agli abissi del cuore e della mente dell'uomo di tutti i giorni che vorrebbe incontrare il Dio di Gesù Cristo.

Come è scritto nel Santo Vangelo, anche a me, presbitero di questa chiesa, giunge, con insistenza, la domanda: "Dove abita il Maestro"?

Il Magistero e certi maestri

Oggi i Vescovi singoli e i Vescovi riuniti martellano e richiamano ossessivamente a imboccare l'unico sentiero *sicuro*: la voce del Magistero. Questa voce va bene, ma quante altre (e forse più opportune) vie si devono percorrere per immedesimarsi con l'Unigenito.

Non propongo, certo, il *silenzio* del "magistero". Ma appunto perché è magistero non è il tutto della vita e degli impegni di chi tende a essere un semplice cristiano. Un po' di discrezione è virtù per tutti, anche per coloro che Dio ha posto come Pastori nelle sue comunità.

Accanto a questo atteggiamento che non promette stagioni serene nella santa Chiesa (vive ancora nei nostri cuori il ricordo di cose non belle), vi è, per inevitabile conseguenza, la presunzione di servitori (preti e laici) che non avendo mai *pensato*, in serietà e profondità, avendo però letto qualche libretto pieno di confetture, si impancano a giudici e a maestri con tanto di cattedruce e con la ferula.

Bisognerà tornare a tirar fuori quel testo di Giovanni Papini "Lettere agli uomini di Celestino V". Meglio se questi maestri e piccoli giudici tornassero ai giganti della riflessione cristiana e non sputassero sentenze a ogni piè sospinto.

Non mi sono allontanato dall'Unigenito. Il simbolo contiene, in semenza, possibilità di una buona riflessione sulla vita di fede. C'è ancora una bella primavera nella mia chiesa. Una primavera che deve continuare e divenire stagione di buoni frutti proprio con le acque feconde del "simbolo apostolico". Salviamola e, piú, preghiamo Dio che ce la conservi e la preservi da brinate e grandinate della superbia umana.

Antonio Balletto

(continua; questa sequenza è cominciata con il quaderno di gennaio 2007)

FESTEGGIARE LA NASCITA DI GESU'

Il Prologo di Giovanni

«Per accogliere dentro di noi le alte parole del prologo di Giovanni occorre il silenzio inteso come *capacità di presenza pura alle cose sante di Dio*.

Il "Verbo" è l'immagine con cui Dio pensa se stesso, sorgente luminosa al principio di ogni creatura.

Se non è vera la parola di Giovanni, siamo fuochi fatui nella notte, iridescenze del nulla nel mare della vita.

Giovanni ci dice che dentro a ogni cosa c'è un senso divino: questo è l'assoluto piú assoluto.

Prego perché queste parole si radichino fortemente nella mia vita e nella vita dei miei amici, e che nulla e nessuno possa rapircele, nessun evento della vita possa strapparcele. Le nostre speranze possono radicarsi in tante cose, ma la grande Speranza può solo avere radici divine e se non è così, come dice Agostino, possiamo affogare la nostra vita nel pianto, se è così possiamo avere sempre una segreta consolazione nel cuore.

L'incarnazione non tocca solo Gesù, ma ciascuno di noi. Nella nostra vita c'è un sogno di Dio che va lentamente incarnandosi. *Compito dell'uomo è generare Dio* nella vita di ogni creatura.

Non sarà Natale finché sarà solo il Natale di Gesù.

Anche noi possiamo operare la nascita di Dio nelle profondità della nostra vita. Natale è questo lieto annunzio: Dio può nascere nella vita di ciascuno di noi. La radice divina che è in noi è quella su cui fruttificano i valori. Occorre vivere e aiutare a vivere questa grandezza divina.

Per giungere a questa esperienza, che è il cuore del Vangelo di Gesù, non c'è altra strada che la fatica quotidiana di vivere ogni momento, ogni relazione, mettendoci l'anima e facendo le cose che Gesù faceva.

Fai cose divine, quelle per cui puoi dire: se Dio c'è, è in queste cose.

Fai cose divine e nel tempo e nell'ora che Dio solo conosce, nascerà dentro di te. Per giungere all'ora di illuminazione non basta lo *sforzo del pensiero*, occorre lo *sforzo di ascensione* e il poter dire: «*Pur essendo tenebra, ho amato la luce*» (Panagulis, *Viaggio* (1)).

L'augurio è che ci aiutiamo, perché questa esperienza di Dio non possiamo farla da soli, ognuno con i propri segreti inferni si sforzi di aprirsi per amare la luce».

Il Natale

«Natale può essere il momento in cui ci ritroviamo a sognare le nostre cose piú belle, in cui aboliamo veli e maschere e lasciamo trasparire ciò che di piú buono, di piú sofferto, di piú travagliato c'è nel profondo del nostro cuore, senza aver piú paura l'uno dell'altro.

Ricordo un povero uomo, approdato a Saint Jacques in una notte di Natale che con la testa appoggiata alla mano e con il volto trasfigurato, raggiungeva nel canto e nel sogno tutto ciò che la vita gli aveva sistematicamente rotto e ritrovava la patria che la vita gli aveva negato.

Il Natale è solo proiezione dei nostri desideri, oppure c'è qualcosa che porta un fondamento alle nostre speranze?

Il cuore di tutto il messaggio cristiano è questo: alle scaturigini dell'essere c'è un senso divino e nulla è stato fatto di ciò che è emerso nella vita senza di Lui. Tutte le cose sono intrise di questo sogno di Dio.

Questo è il gioioso annuncio del Natale: Gesù è venuto a rivelarci il senso divinamente grande di ogni vita e di ogni destino.

Il *logos* si incarna in ogni situazione e ne rivela il senso divino, a cominciare dagli ultimi, dalle realtà apparentemente assurde. Nel cuore della notte una luce si è accesa, il rovetto ha preso luce, il vuoto di senso che si era sperimentato non è piú l'ultima parola.

Il destino umano non si rivela nei miracolismi facili, nei fatti eccezionali, ma è nel silenzio di un seme che cresce, nel fiore del campo che si apre alla luce, nel canto di Maria, che dice: "Ha fatto grandi in me tutte le cose" (*Luca 1,49*).

Inizia con il Natale il cammino di Cristo con noi. Impastiamo dentro di noi l'Evangelo di Gesù, a partire dalle realtà piú piccole e piú perdute per poter dire ai "nessuno" della terra che sono "qualcuno" nel cuore di Dio e dei suoi figli.

Con il Natale, qualcosa dell'eterno di Dio entra nel nostro quotidiano per cui non c'è piú nulla di piccolo. Una stalla è la prima chiesa. Nel Natale c'è la radice della speranza umana; se la speranza è senza radici non ci può essere una vera consolazione.

Occorre non lasciare impoverire il senso religioso del Natale. Se tutto ha un senso divino, torno ad avere il coraggio di benedire la mia vita.

Occorre una cultura che ci faccia cogliere la scintilla divina che è in noi. Dio è dentro di te, si dilata e porta a pienezza e bellezza il tuo essere. Non restringerti nella paura, ma apriti nella gioia!

Senti Dio come presenza gioiosamente creativa e trasformatrice dentro di te.

Diceva S. Agostino: «*Tardi ti ho amata, bellezza antica e sempre nuova*» (2).

Restiamo di fronte a Dio con reverenza e senza paura».

Michele Do

(appunti di amici tratti da omelie di don Michele)

(1) A. Panagulis, *Vi scrivo da un carcere in Grecia*, Milano, Rizzoli, 1974

(2) *Confessioni*, X, 27

LA TERRA E IL GIARDINO: LA NOSTRA CASA (3)
Una rilettura di Genesi

NEL MEZZO DI QUEL GIARDINO

«E farà germinare Ihwh ogni albero
 bello alla vista e buono al nutrimento,
 un albero dei viventi in mezzo al giardino...»
 (Gen.2,7 s. Trad. di Carlo Enzo)

Di alberi con frutti belli da vedere e buoni da mangiare ce n'erano molti, e tutti per la vita bella e buona di Adam.

Ma di uno solo è detto che stava nel bel mezzo.

Nei linguaggi che osano raccontare gli improbabili inizi delle divinità, del mondo e dell'umano, l'"in mezzo" voleva dire molto più che per noi: alludeva a un luogo interno e centrale, portante, come il "punto immobile" da cui partono eque distanze nei confronti della buccia del mondo, il punto più importante, quindi, in questo caso del giardino.

Ed è l'albero dei viventi o albero della vita (Gen.3,22).

Altri luoghi scritturistici parlano dell'albero della vita, collegandolo innanzi tutto alla sapienza, ma anche a realtà apparentemente minori, quasi a voler zoomare quanto nell'esperienza quotidiana alimenta il vero sapere che serve alla vita: i piccoli o grandi frutti dell'esistenza dei giusti, la mitezza nel parlare, il condividere la sete di sapere dei sapienti...

Queste dimensioni minimali sono disseminate nel libro dei Proverbi; invece in Siracide troviamo una più articolata sottolineatura del collegamento albero di vita e sapienza.

E soprattutto la letteratura rabbinica parla dell'albero della vita, inteso come datore di vita, tutt'uno con la Torah; in questa rilettura Adam diventa anima vivente attingendovi, cioè coltivando e custodendo la Torah.

Vita – sapienza – legge hanno a che vedere con quest'albero e hanno a che vedere col poter diventare davvero umani: arrivare a una sapienza che intreccia vita, esperienza e Torah, fare in sé lo spozializio tra ciò che è da coltivare e ciò che è da custodire, permettere che l'esistere assuma la responsabilità dell'esegesi della Legge.

I frutti di quest'albero vanno mangiati vivendo, per la via lunga dello srotolarsi dell'esistere: i frutti di sapienza e Legge danno la vita e sono coglibili dentro di essa.

La sapienza che dà la vita non è gustabile nella pretesa di avere spalancata immediatamente la visione di ciò che è bene e di ciò che è male. Occorreva anche l'altro albero, quello appunto della conoscenza.

E occorreva mettere in scena la tragica dualità che ci attraversa come uomini e come donne: acquistare conoscenza come potenza e opportunità per competere addirittura col divino, oppure coltivare una sapienza nel mentre il proprio desiderio si conforma a ciò che il soffio alita, e per Israele, a ciò che Ihwh addita nella Torah.

Nel mezzo di quel giardino il primo tentativo di sequestro

«E dirà il mago alla iShah:
 Non di morte morirete poiché conosce Elohim
 che nel giorno del vostro mangiare di esso

si apriranno i vostri occhi
 e sarete come Elohim
 conoscenti bene e male» (Gen.3,4 s – Trad. Carlo Enzo)

Alcune cose noto subito di sfuggita, anche se meriterebbero più attenzione.

Ne accenno almeno per quanto ci possono orientare in merito al più immediato contesto.

I testi dei capitoli 1-4 di Genesi si formulano dopo l'esilio babilonese, in un tempo in cui è opportuno che Israele si chieda: a quale modalità di esistenza nuova Ihwh chiama, e come riconoscere in Ihwh il progettista di questo nuovo modo di esserci, e come Israele dimostra di acconsentirvi, di volerlo?

In questa elaborazione Ihwh non si confonde con gli Elohim dei popoli mesopotamici, solo lui «si prefigge di raggiungere nel suo mondo l'Adam» affinché l'aDaMaH a cui lo destina sia «come desiderio ardente stabilmente operoso nel suo cuore» (Carlo Enzo).

Qui è attribuito a un generico dio il prevedere che qualora Eva e Adamo mangiassero i frutti dell'albero della conoscenza diventerebbero capaci di conoscere il bene e il male, com'è d'ogni divinità.

Qui lo stato umano, dopo aver mangiato quei frutti, non è paragonabile al modo di essere di Ihwh, ma alla potenza degli Elohim.

Qui si insinua un'illusione di immortalità.

È come se Israele avesse scritto una sorta di atto tragico per esporre il bivio a cui più volte è arrivato: porre fiducia in una sorta di gnosi, quei saperi che ogni popolo forgia all'ombra di qualche tempio o statua o corte, oppure porre fiducia nella "custodia – coltivazione" di quella modalità di credere-vivere-ascoltare che solo Ihwh ha saputo installare come soffio vitale e come filo teso nella trama del suo cuore.

È come se a quel bivio ci fossimo di tempo in tempo anche noi: concepire la consapevolezza di bene e male come sequestrabile attraverso gli artifici e le collisioni coi poteri forti oppure comprenderla all'interno del faccia a faccia e del dialogo, in regime di relazione fiduciosa e dentro il tessuto del mondo.

La strategia del sequestro è raccontata come una storia di fascino col più astuto abitatore della terra (Gen 3,1/7) – quella non coltivata –, chiamato il mago, forza suadente che riesce a colorare di minaccia le parole di IhWh e a prospettare un tipo di esistenza davvero umana, da conoscitori del bene e del male, da persone con gli occhi ben aperti.

Quel sequestro – d'anima e di fiducia – è subdolo perché sgancia l'esistere degli uomini e delle donne dalla realtà, illudendoli di poter carpire "tutta" la vista, "tutto" il sapere. Infatti l'espressione "conoscere il bene e il male", nella sottolineatura di ciò che sta agli antipodi, vuole dire la totalità del conoscere.

Quel sequestro è subdolo perché elude la costituzione dialogica dell'essere umano col mondo e con la trascendenza: si perviene a consapevolezza col paziente e attento accogliere i doni dell'albero della vita, quando e come la vita li offre, e non viceversa.

Un rabbi mai nascosto dietro l'albero della conoscenza

Basterebbe soppesare la sproporzione tra i trentaquattro anni di vita vissuta e quegli spiccioli d'anni – tre, quattro o poco più – da rabbi itinerante per cogliere che a Gesù di Nazareth stava a cuore un sapere che dalla vita parte e alla vita si china in tutte le sue dimensioni.

Basterebbe pensare al fatto di aver speso il più della sua vita a vivere in una sorta di anonimato e di apprendistato dall'esperienza, prima di illuminare la strada degli altri con parole semplici, che “bussano dritte alle porte dell'umano” (Adat. da C. Bobin).

Basterebbe pensare che non s'è adagiato all'ombra di saperi certi e che ha sparso parole piangendo, ridendo, banchettando, camminando, sostando presso altri, guarendo... nel bel mezzo della vita, parlando là dove l'esistenza umana spalanca tribolazioni e gioie, stanchezze e speranze.

Senza sinagoga o tempio, nascosto solo nei suoi sandali e talvolta in una barca o dietro qualche collinetta a pregare.

L'albero della vita pieno di frutti succosi, fragranti, delicati o amari ha abbracciato e di quell'albero ha ruminato i frutti.

E albero di vita s'è fatto a poco a poco per gli altri.

Infine il naufragio d'ogni conoscere senz'anima ha reso manifesto col suo morire in croce, singolare albero cosmico che tocca profondità e altezze e la dismisura di orizzonti oltre il nostro guardare.

Albero di vita è diventato, nel lavoro feriale a frantumare saperi forti e sicuri e fidarsi della follia di un Dio smisurato nell'amare.

Il suo parlare semplice porta i segni di questo travaglio: la toppa di stoffa grezza sul vestito liso, il vino nuovo nelle botti consuete da quello vecchio, il cieco che guida l'altro cieco, l'inedito modo di pensare l'autorità, e l'esemplarità di quei banchetti dove vengono scombinare tutte le logiche mercantili, i perbenismi e il galateo.

Roba di tutti i giorni, atti consueti rovesciati con un guanto. Così semplicemente, giorno dopo giorno, vivendo, d'una sapienza altra s'è fatto maestro.

Infine il fare a pezzi contemporaneamente i saperi teologici del salvarsi l'anima o del salvare la propria parte – terra, patria, nazione – «Ha salvato gli altri e non può salvare se stesso» (Mc. 15,30) e stare su quell'albero dove s'è consumata ogni risposta magica alle supreme domande dell'umano.

Senza sinagoga o tempio, neppure nei suoi sandali nascosto, albero di vita è diventato.

Eva Maio

(continua; queste note sono cominciate sul quaderno di ottobre)

soprattutto *in cammino*. Cammina, avanzando sui suoi piedi saldi o incespicanti, per sentieri buoni o cattivi, per strade diritte o sinuose, su cui i passi lasciano tracce. E tutta la sua vita somiglia a questa marcia. Verso dove va? Chi dunque lo guida?

Cerchiamo di scoprirlo. Ma guardiamoci da un giudizio di primo acchito troppo positivo. Perché se ci capita, attraverso le pagine della Bibbia, di incontrare l'uomo sulla sua strada, mentre cammina, medita e canta, «ripete le parole di Dio tanto camminando sulla strada che seduto nella sua casa», o ancora «montato su asine bianche, seduto su tappeti, andando per le strade, cantando [...] i benefici del suo Dio», siamo molto lontani da un'immagine idillica della strada – e della vita –, e almeno un terzo dei passi nei quali si scopre il nostro vocabolario ne danno una descrizione pessimista.

Non dimentichiamo che il Paradiso non si trova più alla fine dei nostri sentieri: «Dio bandì l'uomo e appostò davanti al giardino dell'Eden – quello che lui aveva piantato, dove erano tanti alberi affascinanti da vedere e dai frutti tanto buoni da mangiare, dove scorrevano tante acque zampillanti e scintillanti, dove Dio visitava i suoi amici alla brezza del giorno – i cherubini e la fiamma del gladio folgorante per custodire il cammino dell'albero della vita».

E, questo gladio, ci può ancora capitare di incontrarlo su altri cammini proibiti, come accadde al profeta Balaam, questo idiota ostinato che rifiutava di ascoltare gli ordini del suo Dio, di modo che fu necessario che la sua asina fedele «vedesse [al suo posto] l'Angelo di Dio appostato sulla via, con la spada in mano» per fermarlo e farlo ritornare indietro.

la strada degli uomini non è in loro potere

L'uomo non domina il suo corso e il suo destino, perché è sottomesso a potenze più alte, ed egli «non capisce la sua strada». No, «la strada degli uomini non è in loro potere, e non è concesso all'uomo che cammina di dirigere i propri passi». È il profeta che lo attesta, al fine di ricordarlo a Dio nel caso che Egli l'abbia dimenticato.

La via nella quale uno si impegna così senza troppo sapere dove si vada potrebbe essere ardua, piena di imboscate, occasioni di passi falsi e condurre verso luoghi che si rivelano inaccessibili. «Non seguire un cammino scabroso, per timore d'inciampare sulle pietre e non fidarti troppo di un cammino piano». Questo consiglio di prudenza è fondato, perché ecco che improvvisamente: «Un po' più e il mio piede inciampava; un nulla e i miei passi scivolavano» (infatti, nell'ordine morale che le immagini corporee raffigurano, non si era lontani dal soccombere all'invidia).

Fondato anche l'avvertimento grave, dato a coloro che rischiano d'inorgogliersi, di cambiare strada «prima che faccia scuro, e che i vostri piedi urtino le montagne della notte». Se Qualcuno alto, benevolo, che non dorme mai, non «guardasse i nostri piedi dai passi falsi e i nostri occhi dalle lacrime», che ne sarebbe di noi, pellegrini nell'esistenza, questo sentiero in cui si presentano davanti ai nostri passi numerose trappole e bestie strane? «Sul leone e la vipera tu marcerai, calpesterai il leoncino e il dragone».

Questi sono, senza dubbio, due modi di evocare i malvagi che sono imboscate sul nostro cammino di vita: «Essi si

QUALE DIO PER L'UOMO? QUALE UOMO PER DIO? TRE PERCORSI BIBLICI (2)

Come la Bibbia si raffigura l'uomo? Sdraiato, addormentato o mentre medita sull'opera di Dio nel corso della sua veglia. Seduto, per esempio, per giudicare alle porte della città. In piedi, mentre vigila sul bastione. Ma essa lo vede

affollano, si nascondono, spiano le mie tracce come per sorprendere la mia anima». Allora si dice: «Io riverso davanti a lui le mie lamentazioni, la mia miseria la metto davanti a lui, allorché mi manca il respiro, ma tu, tu conosci il mio sentiero. Sul cammino che io percorro, essi mi hanno nascosto una trappola». E lui «Libererà i miei piedi dalla rete» che essi hanno teso. Di più, «in questa stessa rete, resta impigliato proprio il loro piede», «un laccio lo afferra al tallone e la tagliola si richiude su di lui, [...] una trappola l'attende sul sentiero».

bisogna allontanarsi dai sentieri dei malvagi

Tutti questi esseri malevoli e maligni di cui ci parla la Bibbia più spesso di quanto vorremmo, questi «cuori che meditano progetti colpevoli, i piedi sollecitati al male» si sono essi stessi poco tempo fa imbarcati su cattive strade: «Senza sapere, senza comprendere, vanno attraverso le tenebre». E più precisamente: «Il cammino della pace è loro sconosciuto, il diritto non segue le loro tracce. Essi non si aprono che piste tortuose», dice Isaia.

E la Sapienza, da parte sua, invita ad allontanarsi «da quelli che abbandonano i sentieri diritti e vanno incontro a strade tenebrose, [...] le loro piste sono sinuose, i loro sentieri obliqui». Di ciascuno di essi, ella dice: «I suoi passi vigorosi si ritirano, egli vacilla nei propri disegni» e, alla fine, «i suoi piedi discendono verso la morte, i suoi passi guadagnano il soggiorno delle ombre».

E, in questa prospettiva, ci viene anche offerta una serie di ritratti molto gustosi. *Il folle*, per esempio, che «cammina a tastoni, nelle tenebre», secondo Qohelet; *il mascalzone*: «che ammicca, strascica i piedi, gioca di dita»; *l'assassino o il ladro*, secondo Giobbe, «che odia la luce, disconosce i cammini», «Fa scuro quando l'assassino si alza, per uccidere il povero e l'indigente; durante la notte si aggira il ladro»; *il traditore*: «Dente guasto, piede zoppo, il traditore a cui ci si confida nel giorno della sventura»; e soprattutto *la straniera*, la donna «ardita e insolente, i cui piedi non possono restare a casa», che vi avvicina per perdervi con le sue parole seduttrici: «Lungi da prendere sentieri di vita, il suo cammino è incerto e incurante», «i suoi sentieri conducono verso le ombre».

Di tutti costoro, bisogna evitare le vie, «allontanare i propri passi dai loro sentieri». Di più, bisogna guardarsi dal «camminare nella sicurezza del proprio senso», ossia nell'orgoglio, e anche superare la propria pigrizia: «Il cammino del pigro è seminato di spine, il sentiero dei diligenti è una strada maestra» che «porta verso l'alto».

il cammino è duro

A proposito di strade che salgono, una delle difficoltà per trovare la buona è che spesso esse incitano ad arrampicarsi verso altezze a cui non si riuscirà a issarsi. «Chi mi condurrà in una città forte, chi mi porterà in Idumea?» dice il guerriero, ma anche colui che cerca un rifugio, o sogna un paese lontano e felice. È quest'ultimo che grida dal fondo del suo esilio o da quello che egli vive come tale: «Dal fondo della

terra verso te io chiamo, il cuore mi manca, alla roccia troppo alta per me, conducimi». Aspira egli a Sion? Sa, come Abacuc, che se io lo invoco «Il mio Dio è la mia forza, egli rende i miei piedi come quelli delle cerbiatte, sulle cime egli porta i miei passi, [...] mi tiene in piedi sulle alture»?

In breve, le strade degli uomini sono dure, soprattutto quando esse conducono alla prigionia («un sacco sulle reni», «senza sandali ai piedi»). Ma, al fondo di questa sofferenza, se accettata, splende la convinzione – secondo Baruch – che «l'anima colma di afflizioni, chi cammina curvo e senza forze, gli occhi spenti e l'anima affamata» renda Gloria e giustizia a Dio, che sa dove la conduce. «Colui che cammina nelle tenebre, senza che alcuna luce gli appaia, che si fida nel nome del Signore, e si appoggia sul suo Dio», dice Isaia.

E quello che vale per Israele nel complesso, può dirsi per ciascuno: «Se io cammino in mezzo alle angosce, sei tu che mi fai vivere». Del Messia stesso non si dice forse: «Al torrente [delle prove], beve umilmente in cammino, per questo solleva la testa».

e la forza viene meno

Quelli che scelgono di vivere nel godimento egoista e nelle aggressioni nei confronti degli altri, e che la Bibbia chiama «gli empi», avanzano come argomento che la vita è «corta e triste [...] per noi, figli del caso. Il nostro respiro è un fumo, e il pensiero una scintilla che scaturisce dal battito del nostro cuore [...]. La nostra vita passerà come le tracce di una nuvola, si dissiperà come nebbia»; dunque godiamoci, ubriachiamoci, usiamo le creature, opprimiamo il giusto, il povero, il vecchio, «coroniamoci di rose prima che appassiscano».

C'è qui un falso calcolo, perché, alla fine, il ragionamento si ritorcerà contro di loro. Essi diranno: a che ci sono serviti il nostro orgoglio, la nostra ricchezza, «tutto ciò è passato come un'ombra, come una notizia fuggevole. Come un naviglio che solca un'onda agitata senza che se ne possa scoprire la traccia del passaggio», mentre avremmo potuto seguire «la via del Signore» e, come il povero di cui ci siamo presi gioco, pervenire alla vita!

Il salmista, quando pensa: «I miei anni sono corti, sto imboccando un cammino senza ritorno», domanda al suo Dio di aiutarlo a prenderne le misure: «Nel cammino la mia forza è venuta meno, fammi sapere i miei pochi giorni», al fine di usarne in modo sensato.

Che si voglia o no, bisognerà intraprenderlo questo «cammino di tutti», e arrivare a quel tempo che è lì quando «il giorno cala alle finestre, [...] e quando tacciono le canzoni, quando si teme la salita e si hanno spaventi nel cammino», quando è primavera nel mondo e «il mandorlo è in fiore», mentre «l'uomo va nella sua casa di eternità».

persino Dio sembra malevolo...

Se almeno si potesse essere sicuri della benevolenza divina! Ma il saggio ha spesso l'impressione che Dio sia come un sorvegliante severo: «Gli occhi del Signore osservano le vie dell'uomo, e sorvegliano tutti i suoi sentieri», perfino malevolo: «Ha eretto sulla mia via un muro insormontabile,

messo tenebre sul mio cammino». Giobbe lo vede anche come un torturatore (spia): «Tu hai messo i miei piedi nei miei ceppi, e prendi l'impronta dei miei passi». Che si deve pensare di questa scena strana in cui, «quando in marcia Mosè aveva fatto alt per la notte, Dio lo incontrò e tentò di farlo morire»?

Come si potrebbe sfuggirlo, quando si sa che nella corsa «l'uomo dai piedi agili non gli sfuggirà» e che se si potesse volare, dicendo: «Io prendo le ali dell'aurora, alloggio il più lontano dal mare», bisognerebbe aggiungere: «anche lí la tua mano mi conduce, la tua destra mi afferra»?

Fortunatamente questi fantasmi terrificanti si dissiperanno, e si può già ascoltare la fiducia dello stesso salmista che si esprime dicendo: «Sondami, o Dio, conosci il mio cuore. Scrutami, conosci la mia pena. Guarda che il mio cammino non sia fatale e conducimi sul cammino di eternità».

Jean-Pierre Jossua

(continua; queste note sono cominciate sul quaderno di novembre 2007)

LA FINE DEL MALE

Nell'universale, perenne corruzione del mondo il peccato rovina ogni struttura. E parecchie sono le situazioni tipo, paradigmatiche.

Situazioni paradigmatiche di male

Queste sono alcune situazioni paradigmatiche:

1. gli *abusi sessuali* sui piccoli e le relazioni incestuose lasciano il segno di una ingiustizia indelebile e di una vergogna che nella vecchiaia ancora fa nascondere;
2. i *soprusi del lavoro minorile e gli sfruttamenti* generano uno stato di schiavitù, ledono la dignità al suo nascere e altre violente ribellioni scaturiscono;
3. i *conflitti ereditari e gli interessi manipolati* sono fonte di rancori incancellabili, i fratelli si dividono, le cooperative sono ghetti di malessere, le aziende falliscono e le nazioni compiono atti di guerra, tutti in nome del loro denaro;
4. le *ingiustizie di governo* manifestano il volto dittatoriale lesivo della nostra libertà e le carceri e le favelas sono i recinti del nostro caos. Nella vergogna, nella persecuzione, nella lotta, nella schiavitù il male non ha fine, distrugge ogni struttura umana, fisica e sociale, e l'uomo è la sua preda preferita e il suo carnefice.

Combattere il male

Come stiamo costruendo la nostra fine del mondo?

Siamo nella sfiducia e nello sconforto, siamo nell'ansia della produttività e nella corsa di tante attività per un tempo troppo breve, siamo nell'illusione che la morte è lontana o nell'indifferenza che morire è semplicemente finire?

Se questa è la visione del nostro presente, l'orizzonte del nostro futuro è determinato da altri e abbiamo perso la nostra libertà.

Se Dio cessa di sostenere l'ordine della creazione, essa rischia la disgregazione. Se il peccato si espande senza ritengo siamo nell'autodistruzione.

Come possiamo cambiare il nostro futuro? Come possiamo cambiare non il nostro morire né il nostro soffrire, ma le azioni del nostro distruggere?

La scelta di Gesù lo svela: *è possibile combattere il male* e benché ti metta in croce costruisci la nuova creazione, liberi la resurrezione.

Come possiamo cambiare la nostra storia?

Bisogna riconoscere che i paradigmi della nostra esperienza di vergogna, di sfruttamento, di conflitto e di schiavitù sono gli eventi del male e non solamente gli episodi della nostra vita. Sono i segni delle azioni compiute da altri e da noi proseguite.

Sono le apocalissi catastrofiche che i profeti di ogni tempo annunciano assumendo le sembianze di nuove cassandre capaci di vedere e annunciare le loro proiezioni e le loro frustrazioni.

A volte siamo di fronte al caos primitivo, ma abbiamo bisogno di indicare la via d'uscita, non di alimentare la nostra paura.

Al di là di tutti gli eventi di morte, uno l'ha distrutta, *un segno di salvezza è stato compiuto*. In questo segno la nostra fede si esprime e si afferma.

L'evento ricorda la scelta di Gesù di combattere il male, e l'azione compiuta indica la via di soluzione. Egli stesso dice: "Fate questo in memoria di me". Non celebriamo solo un atto culturale, né andiamo solo a messa. La richiesta per l'azione della nostra fede è di cambiare il male del futuro del mondo.

Ed è possibile cambiarlo nel suo nome, questa è l'attesa, che non è un aspettare passivo, ma un tendere.

Bisogno di azioni di pace

Interpretare bene i segni dei tempi, con tutti i mali che la nostra storia racchiude, è verificare dove ci stiamo incamminando.

Come cambiamo la storia con le nostre azioni?

Stiamo ampliando le dissolutezze e siamo caduti nel "laccio" del male?

Non pensate di fare cose grandi!

Le nostre reazioni sono positive e siamo attenti a togliere ogni giorno il piede dalla trappola?

Rispondiamo con il perdono, la solidarietà, la condivisione, la divisione dei beni della terra? Proteggiamo i bambini, le persone sole, gli stranieri? Tutti abbiamo bisogno di azioni di pace.

Recitiamo con fiducia il Magnificat in questo Avvento, in questo nostro stare nell'at-tendere, nella tensione di chi crede fermamente alla realizzazione della vita.

Vittorio Soana

OTTO POETI PER L'ITALIA MALATA

DAL FONDO DEGLI APOLOGHI IL PIÙ PRONTO

Dal fondo degli apologhi il più pronto
a riemergere, quello,
il primo a ricomporsi.
Si mette la barca dispendiosa a non andare.
L'ausculta, la sollecita
ostinato il macchinista.
Niente. Non risponde, resta in balia del mare
– ed è annunciata la tempesta.
Addio venti propizi, addio trucchi marini.
giochi astuti
di bave, di correnti. Deve ora
fidare nella sua solidità lo scafo,
in quella unicamente. Però è fragile,
sconnesso – lo sa il comandante,
lo sa il suo secondo. Ordine: “Calate
in mare le scialuppe!” Chiunque sia
in grado di remare si prepari...
L'equipaggio si disgrega, eccoli,
si azzuffano incuranti dell'imminenza delle ondate...
È vivido, risorge in tempi di pericolo,
di sdegno e di rancura,
traversa l'insonnia e il dormiveglia,
da sempre già sognato sogno, incubo,
metafora trafitta dalla dura
insolenza del reale. Come ora.
Il male educa, corrompe.
La prova perde, elimina
distingue uomini, sostanze.
Così si macina il mondo.

Mario Luzi

MAGGIO 1992

Che male t'abbiamo fatto, che pena
vuoi che scontiamo per appartenerti
come cellule a un cancro, come inerti
petali di rosa a una rosa piena

di spine? Sanguinosamente, oscena
mia patria, procuri indizi, reperti
di archeologia criminale agli esperti
d'altri millenni, prepari la scena

d'un processo incelebrabile se
del sangue di tante stragi non c'è
anima che sia monda e più invisibile

degli occhi della giustizia, più orribile
di quelli della gòrgone per quanti
la sognano è la faccia dei mandanti.

Giovanni Raboni

PICCOLA PALINODIA

Non si erano accorti che
si faceva tardi
Di tanto bel portarsi navigati

parlavano e parlavano
Delle comuni eminenze
si congratulavano

Ma diradata ormai la turba astante
Si gustava la lingua degli ottimati:
Silenziosi e serali nelle fratte
del frattempo
Strani eventi brulicavano.

Giovanni Giudici

O DI GENTE ITALIANA

Italia, o di gente italiana;
eri una povera puttana
chiusa nella sua sottana
di casa, con neri occhi vividi
non guardavi per poter obbedire
meglio toccare, curare; umidi
sempre di lacrime i tuoi gesti
per abbracciare i vivi e i morti,
rincorrere i figli persi
fra le spiagge e le strade,
tra i resti
di paesi distanti, riversi
lungo i tuoi passi.
Mai ti resse un marito
che tu rispettassi:
buttata fuori da ogni letto
raccoglievi i tuoi stracci
e proseguivi sforzando il petto.
Ti sfamavi lungo i giorni e le notti
di pane e di cazzo
sfuggendo i rimbrotti
degli accampati e l'angoscioso
scampanio delle chiese.
Quand'è che il tuo cuore si arrese?
Perché oggi tu sei un incanaglito
furente travestito
al margine, senza terra, sui raccordi
che guata l'ombra infetta
dei nuovi quartieri.

Paolo Volponi

FUORI TEMPO MASSIMO

Sangue e pus, e dovunque le superflue
superfluenti vitalbe che parassitano gli occhi.
Un teleschermo fuori tempo massimo
Dirette erutta e Balocchi

Andrea Zanzotto

FORSE NO FORSE SÌ

Si domandava, Teresa d'Avila
fra quelle suore esauste per la fame,
se il denaro, la “cosa indispensabile”,
fosse “materia o Spirito”.

Certi nostri politici in crisi
fra i magistrati e l'ombra delle sbarre,
un po' angosciati o meno si ponevano
quello stesso dilemma?

*Prendevano miliardi alla maniera
del Passatore per offrirli ai poveri,
o cercavano sangue per l'Idea
come ai tempi romantici?*

*Forse no, forse sí. Hanno scordato
però di dirci quale Idea.
Saremmo loro complici, per poco
che si vedesse chiaro?*

Maria Luisa Spaziani

COS'È L'ONESTÀ BRUTO MIO?

*È stato detto a costoro
che l'onestà è una virtù,
ma avendo perso la memoria
essi la scambiano per
un'altra verità: l'eleganza.
Ma cos'è la virtù, Bruto mio?
un coltello dal manico spezzato?
un sacco dal fondo bucato?
una voce che parla nel buio?
È stato detto a costoro
che devono diventare onesti,
che basta depredate e poi pentirsi,
basta divorare e poi piangere
sconsolati, senza distinguere
fra un cuore spezzato di lattuga
e il piedino di un neonato.
Ma avendo essi confuso l'onestà
col decoro
hanno scritto lettere risentite
accusando a bocca storta
i giudici giudicatori.
Ma cos'è l'onestà Bruto mio,
un camice pulito?
una forchetta incartata?
un paio di scarpe sformate?
un orologio senza lancetta?
Avendo essi confuso l'onestà
con la facciata
si dicono indignati
di averla perduta,
ma dove, dove, dove
sarà caduta e quando
questa povera faccia appesantita,
da quali altezze,
da quali felicità,
da quali solitudini strappata?
Avendo essi preso l'onestà
per la noia,
si sono agghindati a festa
e hanno chiamato un prete per benedire
le stanze offuscate del cuore
in nome di Viva l'Italia e così sia.*

Dacia Maraini

SORVOLI

A
*Se l'Europa ci appare unita
non lo si deve al disegno*

*d'un arcaico geografo
che ha cucito insieme
le attuali nazioni
come pelli di bestie,
né a uno spirito comunitario,
ma alla mobilità delle merci
con noi inclusi.*

B
*Se teniamo all'unità d'Italia
la si richiami nazione
e non più paese, che è
un'ipocrita dizione.
Quello che ci unisce
è anche la pigrizia
alleata alla legge di gravità.
Ma non saranno le leghe
a dividere gli italiani
più che gli scioperi
di privilegiate corporazioni
insensibili alla solidarietà
verso i quasi simili*

C
*Al poliziotto Marlowe
di Raymond Chandler
sembrano ispirarsi i nostri
Borsellino, Falcone, Di Pietro,
investigatori che sfidano il crimine
per l'equivalente di
25 dollari al giorno,
più le spese, e niente altro.
Eroi dal costo zero, che
lottano nell'indifferenza,
e talvolta muoiono anche, se serve
alla trama,
protagonisti domiciliati
nel cuore della gente
in assenza di romanzi.*

Valentino Zeichen

DALLA preziosa e inesauribile miniera della memoria traiamo, adesso, alcune poesie dedicata, il 3 febbraio 1993, dal Corriere della Sera "all'Italia malata" e ripubblicate, due mesi dopo, nel sessantunesimo quaderno di "Poesia" che prendeva l'occasione per dire che, di fatto, *l'occhio dei poeti aveva scrutato la crisi politica fin dall'antichità.*

Scritte da otto dei nostri più "laureati" poeti, segnavano esse, raziocinanti e rivelatrici, la crisi della Prima Repubblica ovvero il comportamento, quella volta, di chi, assetato di denaro e di potere, sembrava incerto se diventare *riformatore o tiranno*, come ha rivelato, di recente, Alfonso Berardinelli sul Domenicale de Il Sole-24 ore.

È ormai prossimo il Natale e, come in filigrana – forse non proprio consapevoli che la nascita di Gesù non è un'astrazione o una commemorativa ricordanza di genere – ecco che nuovamente ci si allarma e si discute di politica e di antipolitica, di motivazioni personali e di *ottica sociologica* dimenticando, persino, l'asserzione con cui l'ebreo Edmond Jabès, uno dei più sensibili e puri rilevatori contemporanei, conchiudeva, poco prima di morire, la sua ultima fatica, *Il libro dell'ospitalità*: "A Dio il fardello del Tutto / all'uomo, la parte del poco".

Tuttavia, per quel "poco" che dovrebbe appartenere, sostanzialmente, alla sequela che distingue, almeno per noi al centro della fede cristiana, la principale ragione dell'Evento, riproponiamo agli amici quei versi, reiterativi del loro senso scoperto, affinché, attraverso il mistero della Nascita e dell'Incontro, se ne possa comprendere, pieno, il significato.

Vale ricordare che è poeta soltanto colui che riesce a esprimere, producendo emozione e commozione in maniera originale, idee, sentimenti e realtà secondo la propria visione del mondo.

poesia / è il mondo, l'umanità la propria vita / fioriti dalla parola (Un-garetti).
g.b.

■ ■ ■ *musica e sentimenti*

PREMESSA

“*Ma tu vuoi la sincerità del cuore*” (Sal. 51, 8). In queste parole ritrova conforto il salmista, l'uomo con il cuore afflittito dalle proprie colpe. La sua speranza nasce dalla coscienza che il Signore lo accoglie *dove si trova*, anche nei peccati, se lo cerca con cuore *sincero*. Una preghiera sincera è quella che nasce ogni volta dai propri sentimenti reali, non da quelli che si vorrebbe che fossero. Non può lodare con gioia il Signore un cuore affranto, né fingere contrizione un cuore colmo di gioia. È sincero un cuore che, nell'intimità della preghiera, si apre a Dio così come è in *quel* momento. Se però è sincera una preghiera che *parte* dai propri sentimenti, questo non vuol dire che a essi sia giusto *fermarsi*, abbandonarsi. Come a giustificare alcuni che, sempre nella tristezza, non sentono ragioni per lodare e ringraziare, e altri che, più superficialmente, non avvertono mai il senso del proprio limite e il bisogno di essere perdonati. Ogni giorno abbiamo ragioni per ringraziare e per invocare perdono. Spesso non è facile vedere queste ragioni con gli occhi e sentirle col cuore, ma proprio a questo discernimento, a questa lucidità, chiediamo di arrivare quando, invocando lo Spirito Creatore, gli chiediamo di visitare e illuminare i cuori e le menti.

Il sentimento nella musica

Ci sono alcuni brani della *Messa in sí minore* e delle *Passioni* di Bach, dove l'autore approfondisce la riflessione psicologica del sentimento che sta alla base della preghiera, a un livello tale, che mi porta a considerare oltre alla bravura del musicista, universalmente riconosciuta, la profonda conoscenza che dovette avere del cuore dell'uomo, con le sue fatiche, i suoi smarrimenti e le sue speranze, per poterli esprimere in maniera così potente nella sua opera. Lo smarrimento nel dolore, la fatica nella supplica, lo stupore nell'adorazione... tutti questi sentimenti emergono in modo netto nell'opera di Johann Sebastian Bach, là dove egli *mette in musica* le formule liturgiche che tradizionalmente li esprimono.

I suoni nelle sue mani si piegano di volta in volta in maniera così efficace alle diverse esigenze espressive, al punto che il significato della musica è chiaramente percepibile, a prescindere dal testo cantato. Ma cosa significa questa musica? Non solo quella di Bach, ma tutta la musica in generale. Significa, veramente, *qualcosa* la musica? Concedetemi qualche parola per spiegare che cosa ne penso.

Il significato della musica

Quando, leggendo le guide all'ascolto, incontro parole come: “l'immagine sonora” oppure “un poderoso affresco sonoro” riferite anche a brani che non sono affatto musica a programma, mi viene da pensare questa cosa: che per la nostra società la *chiarezza*, la *precisione* del-

l'espressione del pensiero, è inconsciamente legata solo alle parole (scritte o dette) oppure a ciò che si vede, alle immagini. La lingua italiana non ha nemmeno le parole adeguate per definire le categorie del discorso musicale. Ecco: vedete? Ho detto “discorso”. Forse avrei dovuto dire *espressione* musicale.

Già: *l'espressione*. Proprio qui mi pare che stia il problema. Esprime “qualcosa” la musica? Al di là dell'indiscutibile bellezza di tante opere musicali, c'è “qualcosa” dietro a tanta bellezza? Oppure è solo un mirabile gioco sonoro: armonie, melodie senza contenuti che non dicono niente? La musica non dice niente proprio perché la musica semplicemente “*non dice*”: la musica *suona*!

«Che cosa ha voluto dire con un inizio così particolare?». Questa è la domanda che Beethoven si è sentito rivolgere, e che anche noi spesso sentiamo o facciamo nell'intento, sincero ma ingenuo, di penetrare con le parole il senso profondo di un'opera musicale. La sua risposta: «Si può rispondere solo seduti al pianoforte!» non usa giri di parole. Anzi: sfiducia all'origine nelle *parole* come mezzo di comprensione. Allora rifacciamo a Beethoven la domanda in modo più giusto: “Che cosa ha voluto *esprimere* con un inizio così particolare?”. Probabilmente ora il tono della risposta sarà meno seccato, ma... Sarà la stessa: «Si può rispondere solo al pianoforte!». Punto. Che vorrebbe dire: “Caro mio! Dentro questa sinfonia ci sono io: tutta la mia anima, il mio pensiero, la mia visione del mondo. Solo se mi puoi comprendere *nella musica*, se mi puoi accogliere *come musica*, mi potrai capire veramente, pienamente”.

Ma per capire la musica bisogna impararne i modi espressivi. Come? Ascoltandola, frequentandola, immergendovisi con assiduità; piano piano, misteriosamente (e questo per me rimane un mistero insondabile) la musica *comunica* il suo senso. Né più né meno di quello che avviene da zero a tre anni quando s'impara la propria madrelingua: ascoltandola, frequentandola, standovi immersi di continuo, piano piano, misteriosamente, quelle parole dicono qualcosa; si capiscono.

La frase che spesso si sente: “*La musica è un linguaggio universale*” è un'illusione grande quanto l'universo! La musica non è che una forma d'espressione per il pensiero, come la parola. Continuare a sostenere che la musica è un linguaggio universale, è come dire che la parola è un linguaggio universale. La parola, lo sappiamo bene, è una forma di espressione che si articola in varie lingue, che per essere capite vanno imparate. Come? Già detto: ascoltandole e frequentandole assiduamente. Lo stesso sistema vale per i vari *generi musicali*, che stanno alla musica, come le lingue alla parola.

Parlare di musica

In ultimo tre precisazioni. La prima è che non riesco a parlare di musica in termini puramente estetici e formali. In un'opera d'arte, *significante* e *significato* sono sempre fusi insieme, e insieme *indicano* all'autore la via nella genesi dell'opera; trattandoli solo separatamente, si pone una sbarra verso una comprensione profonda. Purtroppo, a

differenza di quanto avviene nelle altre arti, gli appassionati di musica non “addetti ai lavori” subiscono spesso l’aridità delle guide all’ascolto puramente tecniche.

La seconda è che pur cercando di cogliere il significato di un’opera musicale, ho sempre pudore a *parlare* di musica. Abusare della suggestione di immagini poetiche, può portare all’errore opposto: credere che la musica sia solo la traduzione di qualcosa che si sarebbe potuto esprimere più chiaramente a parole o con la pittura, la scultura. No! La musica è autonoma. Ed è anche molto *chiara* quando è opera di un grande artista. Se nel condividere, parlando o scrivendo, il senso che colgo in un’opera musicale uso immagini poetiche o suggestioni mutuare dalle altre arti, voglio solo mettere un “cartello” sulla via della comprensione: non tracciare io stesso la via. La via, diversa per ognuno, è quella della sensibilità personale.

Infine voglio precisare la mia diffidenza verso la “filologia applicata” nella pratica musicale. La musica per vivere, e rivivere, ha bisogno di essere non solo eseguita, ma anche interpretata. Per quanto riguarda la *Messa in sí minore* di Bach, ho trovato le versioni di Karajan e Karl Richter più profonde, penetranti, *intelligenti*, di tante altre che vogliono essere più “filologiche”, ma che io ritengo solo più sbrigative. Rispetto a queste altre versioni più “filologicamente corrette”, Karajan e Richter colgono il senso profondo di questa musica, e ce lo porgono. Non nascondo che a loro va tutta la mia ammirazione e gratitudine. Se è dimostrato (da studi, ricerche...) che nelle loro versioni il ritmo che tengono, la vocalità del coro, i piani sonori sono scorretti, io sono e rimango dalla loro parte, come un ignorante testardo o, più benevolmente, un ingenuo che non ha capito niente di Bach. La loro interpretazione suona per me come una conquista dello spirito, come tale ne godo e, sono certo, che anche Johann Sebastian Bach ne gode. Di fronte a questa conquista, termini come “filologia” e “prassi esecutiva” sono solo parole vane. Nella musica, la “filologia prima di tutto” può portare solo a opere di “archeologia musicale” che hanno valore scientifico (in quanto l’archeologia è una scienza), ma non “opere vive”. Per concludere, dico che l’espressione “interpretazione filologica” è una contraddizione in termini: se voglio essere filologico non devo *interpretare*, ma lavorare con intelligenza per cercare di *ricostruire* scientificamente *ciò che fu*; e qui sta il vero merito, scientifico non artistico, della filologia. Ciò che fa vivere la musica però è *l’interpretazione*, e se è vera interpretazione, non è “filologica”, ma *musicale*. Luca Cavaliere

ET INCARNATUS EST
lo stupore

Prima ancora della croce, è follia l’idea di un Dio che si vuole fare uomo, che prende carne, corpo, e prende parte alla fatica umana di vivere. Il Signore che viene, viene nel

silenzio, in punta di piedi, con la tenerezza di un neonato che nasce in una mangiatoia a Betlemme, ai margini del mondo e della storia. Ma non è qualcosa di “pacifico”, di “tranquillo”.

Il *Dio che viene* in mezzo a noi, nel cuore di chi lo vuole accogliere, è qualcosa di *sconvolgente*.

Sentire la Sua voce nel cuore, riconoscere la Sua voce che mi chiama, che mi chiama personalmente, è qualcosa che intimorisce, che toglie il fiato e impone silenzio. Se da una parte vi è la gioia della sua presenza, dall’altro questa presenza suscita stupore, timore.

Quando il Signore chiama lo fa con chiarezza: non ci sono “mezzi termini”, punti equivoci, ambigui. La sua voce che chiama impone il silenzio interiore perché toglie di mezzo tutti i pensieri vani, falsi, opprimenti.

Il silenzio è, al tempo stesso, il *luogo*, la condizione per accogliere la Parola che si fa carne, e il *frutto* di questa Parola accolta. È il silenzio di Maria che “*serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore*” (Lc 2, 19). Dal silenzio colmo di timore e stupore di fronte al Dio che viene, si genera un altro silenzio: quello dell’adorazione che si fa *accoglienza*.

“*Ave Maria gratia plena Dominus tecum*”. Penso all’“*Annunciazione*” di Simone Martini: le parole di Gabriele “volano”; ma sono così importanti per noi, da rimanere “scolpite” in oro nell’aria. E Maria in quell’istante, intimorita, si ritrae, prima di dire il suo “sì”. Di fronte al *Dio che viene*, non c’è gesto più umano e spontaneo che il *timore* di Maria come la vediamo ritratta in quest’opera.

“*Et incarnatus est*”. Questo coro della *Messa in sí minore* nasce dalle profondità del silenzio. Il ritmo è larghissimo; ogni nota è come un respiro trattenuto; il tempo si è fermato. Tutto è stupore, timore, adorazione davanti al Dio che viene. I soprani del coro cantano come da remote lontananze: lo Spirito di Dio... Aleggja.

Che dire poi di quell’accompagnamento degli archi? Sembrano i passi di *colui che viene*: lenti, ma inesorabili. Però si sente fatica in questi passi. È un passo pesante, affannato. Queste note degli archi suonano come un’ascesa dolorosa, e l’effetto è mirabile in vista del brano successivo: il *Crucifixus*. Definire “accompagnamento” queste figurazioni è quanto di più riduttivo si possa fare. A livello musicale anticipano, con la loro sofferenza trattenuta, le note strappate aspre e forti con cui, sempre gli archi all’inizio del *Crucifixus*, squarceranno da cima a fondo questa atmosfera di silenzio sospeso dell’*Et incarnatus*. A livello musicale, ci fanno sentire che *L’incarnazione* porta già, *in sé*, il calvario.

Stupore, silenzio, timore, fatica... Tutti questi aspetti vivono nell’*Et incarnatus est* della messa bachiana; e la musica si “ferma”. Contempla. Prega.

No: questo brano non può essere “tirato via” come altri della *Messa in sí minore*; il suo peso è enorme, il suo ruolo è *centrale* all’interno dell’opera. Così come centrale è l’Incarnazione nell’opera mirabile della nostra salvezza.

Luca Cavaliere

LA VOCE CHE CHIAMA

*Signore , Buon Pastore
 i tuoi discepoli
 faticarono a capire
 la similitudine:
 fu necessario
 ricordare loro
 ciò per cui
 eri venuto:
 perché la vita
 fosse in abbondanza.
 Il guardiano le custodisce
 nel recinto, la notte,
 ma la loro attesa
 è volta
 verso il Pastore
 di cui hanno
 un solo modo
 certo
 per riconoscerlo:
 la Voce
 che li chiama
 per nome
 a uno a uno.
 Le conduce "fuori"
 verso la luce
 e seguendolo
 troveranno pascolo.
 Signore Gesù,
 la Voce che chiama,
 questa certezza
 sulla chiamata
 per nome
 uno per uno
 ci riguarda
 direttamente
 e dà senso
 alla vita di ognuno.
 L'umanità
 con cui ci rivolgi
 la Parola di vita
 è una meraviglia:
 non siamo "gente",
 popolo indistinto,
 massa,
 siamo creature
 singolarmente uniche,
 originali, irripetibili.
 E affidi a ciascuno
 una risposta alla chiamata
 responsabile, personale.
 Signore, aiutaci sempre
 ad affidarci alla Voce,
 la tua,
 che ci giunge
 attraverso la Parola
 e il nostro operare.
 Fa' che impariamo
 a condividere le differenze
 delle vie
 per seguire Te.*

■ ■ ■ forme e segni

L'ESPIAZIONE

Accusare ingiustamente per un semplice dispetto qualcuno di un'azione ignobile, può avere conseguenze così drammatiche che vanno al di là delle intenzioni dell'accusatore, il cui scopo era quello di punire l'accusato con una "cattiveria" per una delusione subita. Quando questo si verifica, quando le conseguenze sono di una gravità che il calunniatore, per la sua scarsa esperienza di vita, non avrebbe mai immaginato, costui, che prova rimorso, vorrebbe confessare la verità, ritrattare l'accusa, ma spesso viene fermato dalla paura della vergogna per l'immane disprezzo di cui verrebbe fatto segno. E allora egli esita, rimanda ripetutamente il giorno della confessione. Ma arriverà mai quel giorno o per lui il fardello del rimorso rappresenterà l'unica espiazione?

"Espiazione" è il film, diretto da Joe Wright e tratto dal romanzo di Ian McEwan. La vicenda prende l'avvio nella lussuosa villa della famiglia Tallis in Inghilterra durante la calda estate del 1935. Qui la tredicenne Briony, segretamente innamorata di Robbie, il figlio di una domestica trattato peraltro come uno di famiglia, quando sorprende il giovanotto amareggiare con Cecilia, la sorella maggiore, accettata dalla rabbia, medita la vendetta. L'occasione le si presenta allorché di sera nel giardino vede la cuginetta Lola, ospite della famiglia, subire violenza da parte di un uomo. Briony, pur sapendo di mentire, accusa Robbie dello stupro e il ragazzo viene arrestato e condannato.

Uscirà quattro anni dopo soltanto per arruolarsi volontario in guerra e si troverà ben presto nell'inferno di Dunkerque. Cecilia si arruola come infermiera. Anche Briony fa l'infermiera, ma il rimorso ha già cominciato a roderle la coscienza. La guerra ha ormai sconvolta la vita della famiglia Tallis. Scrisse Rousseau nelle sue "Confessioni" che il rimorso dorme in un periodo prospero, ma si risveglia nelle avversità. Briony, ormai diciottenne, vorrebbe confessare la propria colpa che ha rovinato la vita ai due giovani, ma la paura dell'altrui disprezzo l'attanaglia, nonostante abbia accuratamente preparato il discorso della confessione che continuamente immagina di fare alla sorella.

Qui l'autore racconta la vicenda su due piani distinti, quello realistico con la ferocia della guerra e quello immaginario fantasticato da Briony, quasi a voler confondere le idee allo spettatore. Alla fine il coraggio della verità arriverà per Briony, quando ormai vecchia (un magnifico cameo di Vanessa Redgrave), con la sua confessione non potrà più riparare il male fatto.

Il film è emotivamente coinvolgente, nonostante sia attraversato da una vena melodrammatica e il continuo alternarsi nella seconda parte fra la realtà dei fatti e le fantasticherie di Briony, che non si decide a rivelare la menzogna, ma si limita a immaginare la propria confessione nei minimi dettagli, può anche disorientare, ma si presenta come lo specchio di una ambivalenza di pulsioni che non di rado albergano nell'animo umano.

PENSIERI VAGABONDI

«Ho ritrovato questo meraviglioso quaderno che mi è stato dato a Natale come invito a un possibile diario. Perché l'ho dimenticato in questi mesi, come se neppure l'avessi ricevuto?». Così inizia il 2 settembre 1990 il diario in cui dal 1990 al 1999 Luigi Pozzoli annota i suoi Pensieri vagabondi, come intitola i due volumi che li raccolgono. E come ho potuto io tenerli sul tavolo, davanti a me ogni giorno e con la sicurezza di una lettura cordialmente piacevole, per un paio d'anni da quando li ho ricevuti come affettuoso segno di trasparenza dall'amico autore, parroco fino al 2006 di una frequentata parrocchia del centro di Milano e firma nota ai lettori del Gallo? Fa parte di quelle infinite cose desiderate che vengono regolarmente posposte nell'agenda quotidiana a quelle spesso assai meno gradite, ma che ciascuno è convinto di non poter rinviare, dimenticando, forse, il confronto evangelico fra lo stile di Maria e quello di Marta.

Sottile ricercatore di parole di verità e speranza

I due volumetti – *Pensieri vagabondi* – Ancora 2006, pp. 164, euro 10 il primo; pp. 280 il secondo, in corso di pubblicazione – portano in copertina due versioni, a firma del pittore Alessandro Nastasio, amico di don Luigi, di un asino carico di libri e di un sole: il sole è l'oggetto costante della ricerca, il riferimento della intera vita e l'asino indubbiamente è metafora visualizzata dello stesso Pozzoli. Quanto l'asino sia stato prezioso nella società rurale per millenni è noto ed è noto come Gesù lo abbia simbolicamente scelto per entrare in Gerusalemme alla vigilia della sua passione, addirittura in certa iconografia l'asino è figura cristica. E per tutti Luigi Pozzoli è questo: rivelatore instancabile, attento testimone e sottile ricercatore di parole di verità, di speranza, di luce nelle scritture certamente, ma anche negli innumerevoli libri che chissà quando è riuscito a leggere, nelle musiche che riesce ad ascoltare, nella pittura che riesce a osservare fra le infinite incombenze di un parroco diligente perché tutti possano arricchirsi della lucidità delle sue analisi.

Mettere il diario fra le mani di qualcuno, scrive don Luigi, è un gesto di confidente amicizia, è accettare di lasciarsi conoscere nell'interno della propria coscienza e leggere il diario è sentirne l'autore al fianco. Percorrendo queste pagine, ritrovo la sua voce, il suo sorriso, la sua attenzione, il suo desiderio di comunicare, insieme a qualche trasparenza di amarezza per un problema che sfugge, per un timore che si fatica a superare; talvolta un'espressione di fastidio verso persone presuntuose, magari verso qualche personaggio della curia annegato nella burocrazia, poco rispettoso, incapace di fraternità e perfino di comprensione.

Incontri e amore per la bellezza

Naturalmente è impossibile anche solo accennare alle infinite immagini, emozioni, persone, situazioni che abitano queste pagine intense estese per dieci anni: mi limito a

un'indicazione dei filoni trattati, illuminanti comunque la personalità dell'autore. Delicati pensieri per i gli amici, i parenti, con un ricordo emozionato della mamma, forse poco conosciuta, ma a cui esprime tenera commossa riconoscenza, e in primo luogo la parrocchia: volti sconosciuti per il lettore, ma ben noti al parroco. Si parla di incontri, di momenti di sconforto di fronte alle sofferenze e all'impotenza con garbati cenni all'anziano ammalato predecessore; si dice dell'amarezza per le incomprensioni, le delazioni, perfino l'accusa di "luteranesimo"; ma anche delle piacevoli sorprese, le cene fra amici, le testimonianze di gratitudine, doni inattesi, soddisfazioni per problemi risolti. E ancora la parrocchia è presente nelle celebrazioni che emozionano anche il parroco; nella fatica per trovare iniziative e parole coinvolgenti per i frequentatori di ogni domenica, come per chi passa in chiesa casualmente, o solo la notte di Natale.

Frequenti i riferimenti letterari, artistici e musicali: Pozzoli è assiduo nelle librerie, nelle mostre d'arte, ai concerti non solo in Italia, e ne discorre mettendoci a parte delle sue osservazioni, delle emozioni alla prima visione e alla prima lettura, come della ricerca di temi che diventeranno argomenti di conferenze. E ancora attenzione continua alla bellezza della natura sia nei fiori di ibisco che sul balcone sfidano gli inverni milanesi, sia la luminosa immensità aperta al mistero del mare di Ospedaletti, località abituale per qualche pausa di riposo, ma anche punto di partenza per escursioni fra i borghi dell'entroterra italiano e francese di cui registra innumerevoli scoperte fra vie antiche e edifici carichi di vita e di storia di gente, anche non illustre.

Considerazioni sulla chiesa e compagni di speranza

Si addensano negli anni più recenti le considerazioni sulla chiesa, attraversate da una tristezza radicata nell'amore, che non vuole ignorare l'esasperazione della burocrazia, la noia di riunioni inutili, lo scandalo di scelte inquietanti, mentre quel Concilio "che ci aveva tanto appassionato" si allontana inesorabilmente. Restano – molti purtroppo ormai solo nel cuore – i "compagni di speranza" come Ernesto Balducci, Enzo Bianchi, Michele Do, Nazareno Fabbretti, David Turroldo, Sergio Quinzio, Umberto Vivarelli, alcuni incontrati alla ospitale tavola di Luigi Santucci. Una profonda consonanza spirituale emerge ripetutamente con don Michele di cui sono riportati anche appunti di lunghe conversazioni passeggiando in montagna.

Eccone due in cui ritrovo in pieno il Pozzoli che conosco: «Non sono i faraoni a creare gli schiavi, ma sono gli schiavi a creare i faraoni» e «Cristo non ha portato l'uomo dentro un tempio, ma ha portato il tempio dentro l'uomo» e ci sento tanta condivisa indignazione. Tuttavia le corde più proprie di don Luigi vibrano nella leggerezza e nella gratuità, nella contemplazione della bellezza, nello scambio degli affetti: se fosse vescovo, ne farebbe oggetto di una lettera pastorale. La chiesa dovrebbe rimproverarsi di aver «insegnato l'amore, ma non altrettanto la tenerezza»; di aver «predicato la carità, ma non ugualmente l'amicizia»; di avere «educato alla solidarietà, trascurando forse la gentilezza».

Ugo Basso

LE TASSE, CHE CONFUSIONE !

Ho sempre saputo che con le tasse si pagano le scuole, la sanità, le forze dell'ordine, le forze armate, la magistratura, le carceri, le ambasciate, i consolati, tre milioni e mezzo di dipendenti pubblici, il parlamento, il governo. Si pagano inoltre i consigli regionali, provinciali, comunali, di circoscrizione e relative giunte, assessori, presidenti e sindaci. Con le tasse si paga la ricerca scientifica, la tutela dell'ambiente, la salvaguardia delle coste, il ripopolamento faunistico. Con i soldi delle tasse si provvede al ripristino dei danni causati da terremoti, esondazioni, frane, alluvioni, incendi e altre catastrofi naturali.

Con le tasse finanziamo inoltre partiti politici, giornali, iniziative cinematografiche, eventi artistici, culturali, sportivi; finanziamo interventi internazionali di solidarietà, assistenze rivolte a tutte le forme di disagio; con l'otto per mille finanziamo il nostro clero oltre a quanto non già previsto negli accordi tra Stato e Chiesa.

Con le tasse paghiamo la nostra civiltà, la sua incredibile articolazione, le sue istituzioni; paghiamo la concreta possibilità di stare in piedi, paghiamo lo STATO, il nostro STATO, la macchina sociale senza la quale non sarebbe nemmeno possibile concepire il nostro modo di vivere, le nostre aspettative e a volte anche le nostre speranze di sentirci cittadini protetti nei nostri diritti.

Qualcuno fa il furbo?

Allo Stato non è più corretto contrapporre il "mercato" perché oggi possono ritenersi aspetti coesistenti del vivere sociale; chi vuole esasperare toni ideologici ottocenteschi oramai ha il fiato corto e i cittadini sono cresciuti abbastanza da non cadere più in queste trappole. Non esiste infatti più nessun "mercato" al mondo che possa sostenersi autonomamente senza esser dentro un Sistema-Paese e questi ultimi più sono evoluti e più costano.

Oggi per le tasse si occupano le piazze, rischiano di cadere governi, altri minacciano secessioni, ma nessuno ha il coraggio di parlar chiaro facendo così una grande confusione. Oggi ancora scopriamo che con le tasse si alimentano stipendi elevati e privilegi di un ceto politico che a dire il vero non brilla certo per efficienza. Se questo è il problema che qualcuno si faccia carico di fare una proposta alternativa: che proponga al Paese dei tetti retributivi e che attorno a ciò organizzzi un consenso.

Anche la stessa lotta all'evasione fiscale dall'essere cosa normale diventa nel nostro Paese traguardo politico di particolare rilievo. Ma allora ciò che cosa significa? Qualunque governo di destra o di sinistra che sia deve combattere l'evasione fiscale, e allora chi va a governare che cosa ci va a fare?

Viene inoltre sostenuto a più voci che molti denari provenienti proprio dalle tasse vengono sperperati a causa di inefficienze, o peggio vengono dirottati su circuiti poco chiari; affermazioni queste che lasciano i cittadini a dir poco sbigottiti.

Più chiarezza

Siamo giustamente preoccupati dal sentimento di anti-politica crescente, ma forse non ci rendiamo conto che di questo passo i cittadini, i lavoratori, le casalinghe, i pensionati finiranno col non capire più nulla. Abbiamo un esercito di politici e un altrettanto esercito di soggetti che amano definirsi politicamente impegnati; ma di che parlano queste persone? Il loro compito è proprio quello di rendere efficiente la macchina statale, di evitare gli sprechi, di essere trasparenti nella gestione della cosa pubblica, di dire in definitiva ai contribuenti che fine fanno i loro denari. In una democrazia moderna non ci stanno i Guelfi e i Ghibellini piuttosto ci stanno cittadini che ritengono che lo Stato sia il "loro Stato" visto che se lo pagano con le tasse fior di quattrini, e alle tasse devono corrispondere servizi erogati secondo gli standard del nostro modello di civiltà.

Giovanni Zollo

L'INEVITABILE È TRANSITORIO

I monaci che fronteggiano in modo non violento il regime Birmano hanno chiesto di indossare un indumento di colore rosso agli abitanti di nazioni che non si devono scontrare direttamente con un esercito che spara ad altezza d'uomo per disperdere la folla dei dimostranti. Una piccola cosa che manifesta la loro speranza di ottenere qualche risultato nella lotta che hanno iniziato, con metodi non violenti, contro la dittatura. C'è da augurarsi che siano in molti ad aderire, ma soprattutto c'è da interrogarsi quanti di noi, anche tra quelli che aderiscono all'iniziativa, sono convinti che nella contesa per un territorio, per risorse strategiche, per uno Stato dove i diritti civili e religiosi non siano una vuota parola, i metodi non violenti possono avere la meglio su quelli violenti.

Aderire a questa speranza può sembrare una follia, perché la nostra storia ci ha spesso insegnato che nelle dispute a vincere è quello che possiede le armi migliori, la tecnologia più sofisticata, l'economia e la finanza più prospera, in altre parole è la parte più forte. Non a caso molti fra quelli che indosseranno qualcosa di "rosso", in omaggio alla tunica dei monaci, ripongono la loro speranza in Nazioni più forti della Birmania, e sperano che queste Nazioni attraverso sanzioni, pressioni economiche e quant'altro costringano i governanti di quel Paese a procedure più miti.

E allora? la speranza dei monaci che credono nel messaggio del Buddha, nei modi di vivere conviviali tra uomo e uomo e tra uomo e natura è solo una illusione che non ha la forza di reggere quando si scontra con un potere che chiede obbedienza cieca e acritica? Oppure per reggere si deve appoggiare a sistemi più forti e illuminati che hanno raggiunto, spesso con mezzi violenti, uno status democratico ove anche i monaci possono vivere?

Interrogativi

Questi interrogativi sono rivolti a tutti noi, ma in quel momento costituivano materia di riflessione tra me e un ricercatore scientifico, mio abituale compagno di viaggio, con il quale, talvolta, cerco di discernere quello che mi appare come un “segno dei tempi”.

Il ricercatore ascoltò i miei interrogativi, ma invece di darvi corso, in modo brusco, mi disse: “ti stai rivolgendo a tuoi problemi intellettuali oppure vuoi conoscere qualcosa di quei monaci?”. Questo richiamo all’atteggiamento che ogni ricercatore dovrebbe avere quando affronta un problema, ha il suo effetto. Desidero conoscere i monaci risposi.

Allora, proseguí lui, sarebbe piú conveniente che ti chiedessi su cosa poggia la loro speranza; infatti è fondamentale avere chiaro se essa poggia su un potere forte e in quale misura questo potere, se esiste, possa essere alternativo a quello dell’attuale governo. Vero ammi e subito mi sono passate davanti le immagini di un popolo che si inginocchia quando i monaci passano per strada e quelle delle persone che fanno scudo con i loro corpi ai monaci attaccati dall’esercito con manganelli e armi.

Di certo la speranza dei monaci affonda su qualcosa che gran parte del popolo Birmano condivide. Allora il ricercatore, sorridendo, disse, sei ancora cosí sicuro che la Storia dimostri che il “potere forte” abbia sempre la meglio quando si tratta di lottare contro la “visione del mondo” dei popoli che vuole governare?

Vedi, riprese il ricercatore dopo una pausa, è possibile che sia inevitabile una sconfitta, poiché da una parte ci sono le armi e il cibo e dall’altra solo l’affermazione e la testimonianza di come dovrebbe andare il mondo secondo gli insegnamenti del Buddha; ma tutto questo è transitorio. Come? dissi io “l’inevitabile è transitorio?”. Proprio cosí rispose il ricercatore, ti sei forse dimenticato, che tutti i fenomeni naturali, e anche questo conflitto di interessi lo è, si evolvono secondo una direzione? Niente di ciò che ci appare, e magari è inevitabile, è fisso, ma è soggetto sempre all’azione del tempo che ha una freccia.

Se vuoi cercare un punto stabile, un elemento che non varia, lo puoi trovare solo in quelli che sono definiti i “punti attrattori” della evoluzione di un sistema. Di essi si conosce ancora poco, ma non sarebbe bello credere che i valori su cui poggia la speranza di un popolo, siano un punto attrattore per l’evoluzione di quel popolo? Queste speranze possono dare origini anche ad azioni inevitabili che portano a una sconfitta, ma questa è transitoria.

Come stiamo a speranze?

Il nostro viaggio nell’entroterra Ligure era giunto in vista del Sacratio dei Martiri del Turchino sul Monte Faiallo. Nel 1943, 73 partigiani e civili sono stati trucidati dai nazisti. La vita di quelle persone finiva lí; alcuni ancora li ricordano, altri, forse i piú, li hanno dimenticati; ma le loro speranze, il desiderio di avere uno Stato che rispetti la dignità di tutti, sono ancora la forza motrice che anima coloro che nel 2007 prendono posizione contro le dittature e le oligarchie, in Birmania e in tutte le parti del Pianeta ove esse sono al potere. Il ricercatore guarda la mia camicia di lana con venature di rosso e, tra il serio e il faceto, mi domanda: allora come stai a speranze? Già come sto? come stiamo? *Dario Beruto*

SAE 2007 (2)

Discorso sociologico

Invece la libertà individuale e comunitaria fa parte dei diritti umani. Solo molto recentemente questo concetto si è meritato attenzione da parte degli Stati, almeno sulla carta. C’è molta difficoltà a passare dalla dichiarazione alle applicazioni concrete. Si può ricordare che gli Stati hanno espresso consenso contro il genocidio delle minoranze etniche o religiose, sui rifugiati, sul bando della tortura e dei trattamenti inumani o degradanti, contro la discriminazione delle donne, per i diritti dell’infanzia, e i diritti dei lavoratori migranti e delle loro famiglie. Anche questo però rimane spesso solo sulla carta.

Solo in ambito regionale (Es. Unione Europea) è stato segnato qualche effettivo progresso: non è piú stata comminata la pena di morte e sono stati istituiti tribunali internazionali contro la violazione dei diritti umani.

Nella “Cattedra dei giovani” è stato invocato il diritto degli immigrati a coltivare la cultura di origine e non solo quella del Paese ospitante.

Discorso economico

Il rischio di oggi è quello di creare una società in cui i conflitti sono eliminati perché sono eliminati i rapporti umani: villette separate, condomini in cui ci si evita, la spesa recapitata a domicilio, i contatti virtuali tramite Internet. Viene concepita la libertà come possibilità di liberarci dal contatto con gli altri. Si temono le ferite, perché l’altro può essere invasivo o non corrispondere al nostro bisogno di relazione. Nella nostra cultura abbiamo numerosi archetipi di lotta fratricida (Caino, Romolo...) e Sartre ci propone l’idea che l’inferno sono gli altri.

Cosí il mercato globale piace perché promette di farci incontrare un altro innocuo e disarmato, che invece di combattere contro di noi, scambia. Il mercato diventa la logica dei rapporti umani in cui intendo non dover dire “grazie” a nessuno; e si insinua nella vita familiare, in cui ad es, la “paghetta” nega la gratuità nel rapporto tra genitori e figli. Ma questo crea solitudine e infelicità.

Quando si estende il mercato abbiamo certamente maggiori possibilità: studiare, viaggiare, lavorare, ... La nostra cultura associa questa conquista all’idea di una maggiore felicità. Ma questo è vero solo fino a un certo punto critico, oltre il quale ritorna l’infelicità di volere sempre di piú e non poter avere tutto. Infelicità di non cercare piú attività capaci di dare soddisfazione di per sé (come una passeggiata...), gratuite, e di sostituirle con relazioni personali inquinate dalla sete di guadagno, di utilità. Non si esce da questa tendenza perché oggi il mercato tende a proporci merci che assomigliano ai beni relazionali, ma che non sono senza rischio. Es. la TV è pericolosa perché fruita in modo sempre piú individualistico e perché “vende merci” che assomigliano ai rapporti umani: ci si immedesima nelle vicende fittizie e si sostituiscono le vere amicizie con quelle virtuali.

Nel mondo globalizzato non è abolita la sofferenza: è trasferita sugli altri, sui popoli meno sviluppati. Una buona economia è una economia di comunione, una economia che libera dalla pau-

ra, che mette in gioco sentimenti umani. Nel campo della solidarietà c'è sempre qualcuno che si spende per vocazione o gratuitamente. Le chiese, le religioni hanno una grande responsabilità: quella di trasformare le ferite in benedizioni, pur tenendo conto che entrambe queste sono presenti in ogni incontro profondo.

Non è mancato – qua e là – un riferimento al recente documento della Congregazione per la Dottrina della Fede che interviene sulle basi dell'ecumenismo, fornendo una sua interpretazione ai documenti conciliari in proposito, e in particolare al n. 8 della "Lumen Gentium". Il Consiglio direttivo del SAE ha espresso le sue perplessità in un documento, ma una analisi più dettagliata della interpretazione postconciliare del tema è stata fatta da Ricca con riferimento agli studi di Luigi Sartori. Com'è noto i padri conciliari, dopo lunga discussione, avevano sostituito l'espressione secondo cui solo la chiesa cattolica romana è l'unica vera Chiesa di Cristo con l'espressione che la unica Chiesa *sussiste nella* chiesa cattolica in quanto in essa si trova l'integralità degli elementi che formano la chiesa, anche se molti di questi si trovano *anche* in altre realtà ecclesiali. Sartori aveva segnalato l'ambiguità di una valutazione quantitativa, come se il Mistero della Chiesa potesse essere quantificato in una somma di elementi. Inoltre la presenza di elementi necessari non dice se questi sono reali, vissuti, o meno. Accettando di entrare nel movimento ecumenico la chiesa cattolica romana ha implicitamente riconosciuto di essere – come le altre – in cammino. La novità nella continuità del criterio ecclesiologico del Vaticano II è avvenuta con lo spostamento dell'ottica da una dottrina ecclesio-centrica a una teologia cristocentrica. E quindi ogni chiesa è chiamata a misurarsi non sulla ecclesiologia delle altre, ma su Gesù Cristo. Nessuna chiesa può presentarsi alle altre come perfetta, arrivata. Non basta dire di essere, bisogna essere, per non meritare il rimprovero che l'Apocalisse fa alla chiesa di Laodicea. Tutte le chiese sono in cammino, nessuna chiesa – dice Ricca – è cattolica da sola. *Itala Ricaldone*

(fine; la prima parte è stata pubblicata sul quaderno di novembre)

VIENI, BAMBINO GESÙ

*Quest'anno non so parlarti,
caro Gesù Bambino,
ho poco da darti
e molto da chiederti.
Vorrei che tutti i bambini
avessero una vita migliore,
vorrei che tutti gli uomini
ritornassero all'antico amore
da te insegnato
in una breve vita
fatta di sofferenza
e di poca gioia.
Fa' che la mia anima
ritorni fanciulla
e che le mie braccia
accolgano te in un canto gentile,
e con il tuo sorriso il mio cuore indurito
diventi ricco di speranza.*

Ines Camilla

IL PORTOLANO

MERCATO GLOBALE. Attraverso internet si può comprare di tutto e di più. C'è chi riesce a trovare il pezzo di ricambio o lo strumento ormai irrimediabili nel commercio tradizionale, chi l'oggetto da collezione a un prezzo stracciato, ecc. Tuttavia un'azienda americana offre un articolo senza dubbio originale, questa azienda vende... alibi. Chi ha in progetto una scappatella con l'amichetta, all'insaputa della moglie (ma la cosa vale per entrambi i sessi), si accorda con il venditore e in breve riceverà una lettera in cui si legge: "Egregio signore, la ringraziamo per voler partecipare al seminario che si terrà nell'albergo tale il giorno tal'altro, ecc. ecc.".

L'azienda fornisce al caso anche biglietti aerei, recapito telefonico truccato e quant'altro necessario per l'alibi di ferro. Il signor De Marco, titolare dell'azienda, mentre assicura di non fornire alibi per cose vietate dalla legge, è ben lungi dal nutrire complessi di colpa. "Il mondo trabocca di bugie – dice – io non invento niente, mi limito a commercializzare ciò che già esiste in natura". Egli inoltre, proponendosi come paladino della serenità del focolare domestico, afferma che i suoi alibi hanno scongiurato liti domestiche e separazioni. Sociologi e psicologi che si scervellano per decifrare le contraddizioni e gli aspetti oscuri del nostro vivere, dovrebbero limitarsi a chiedere lumi al signor De Marco, il quale dimostra di aver capito tutto, di aver compreso come gira il mondo in cui pagando si possono comprare innocenza, onore, rispettabilità, coscienza adamantina. Tutto si vende e tutto si compra. Ed è questo il vero mercato globale. *m.c.*

ABBAIARE CON GIUDIZIO. "È molto intelligente, gli manca soltanto la parola". Almeno una volta tutti abbiamo sentito l'affermazione riferita ad animali domestici, gatti, ma soprattutto cani. Ma non è vero che a Fido manchi la parola, egli semplicemente usa un linguaggio diverso e, a seconda dei casi, guaisce, uggiola, abbaia festosamente se è contento, furiosamente per minacciare e discretamente per richiamare semplicemente la nostra attenzione su di lui. Il celebre veterinario ed etologo Nicholas H. Dodman ha scritto addirittura un libro per insegnarci a capire il linguaggio degli amici a quattro zampe.

Ma l'abbaiare di un cane, specie se di notte, può essere fastidioso, talché il Consiglio comunale di Mount Dora, in Florida ha emesso un'ordinanza in cui si vieta ai cani di abbaiare per più di cinque minuti. Abbaiare sí, ma con giudizio hanno sancito i consiglieri, varando la norma sul latrato contingentato. Non si sa bene come Fido riuscirà a contenersi entro i limiti imposti, ma la norma, per quanto destinata a suscitare ilarità, non è del tutto negativa, specie se trasposta in altro ambito.

Penso a tutti i salotti, i talk show, i dibattiti televisivi in cui super esperti in materia calcistica, coniugi in rotta di collisione o distinti uomini politici, dopo le iniziali carinerie, abbaiano, l'un contro l'altro, urla, insulti, insinuazioni e accuse d'ogni genere. Per costoro è giunta l'ora di imparare dagli animali e da chi vara illuminate norme a essi riferite.

Abbaiare sí, ma per non piú di cinque minuti. Ringrazieranno sentitamente i timpani degli ascoltatori. *m.c.*

IL COMUNE SENO DEL PUDORE. Una giovane donna che su un boeing, prima del decollo, aveva cominciato ad allattare al seno il suo bimbo è stata fatta scendere a terra senza particolari spiegazioni, se non quella che il suo comportamento poteva turbare gli altri passeggeri. È accaduto a bordo di una grande compagnia di volo americana, ma in fondo poteva capitare ovunque: chi scrive questa nota ha ancora ben presente l'imbarazzo generato, nell'istituzione scolastica in cui lavora, da una neomamma che non chiedeva altro che cercare un posto idoneo, all'interno della struttura, per allattare naturalmente il suo bebé...

È strano, o forse, a pensarci bene, non piú di tanto... Ci siamo ormai a tal punto assuefatti a vedere esposto e esibito il seno femminile come gingillo atto a morbosamente evocare e richiamare il piacere erotico, che a turbarci non è questa sua perversione, ma al contrario la sua destinazione piú propria e originaria.

Si tratta, del resto, della dinamica tipica della pornografia, la cui essenza strisciante non consiste nel mostrare la nudità, ma nel pervertirne solipsisticamente il significato. Quando gli scultori greci o neoclassici rappresentavano un corpo nudo non lo facevano certo con l'intento del richiamo sessuale, ma per significare la bellezza armonica delle forme, che per essere contemplate non dovevano essere coperte o velate da alcunché. In fondo, qualche cosa di non dissimile aveva in mente San Bonaventura con il suo "per creaturam ad Creatorem": dalla bellezza della creatura mi elevo alla bellezza del Creatore. Per contro, l'ostentazione sessuale della nudità richiama un piacere non della contemplazione bella, che è sempre un'apertura verso l'esterno, verso appunto un'elevazione, ma l'appagamento di una soddisfazione egoistica e ripiegata su di sé.

A essere quindi turbato, nel caso di una mamma che allatta un bimbo, non è il nostro pudore o il nostro bisogno di riservatezza, ma il fatto che, nel nostro immaginario, abbiamo, con l'idea del seno, progressivamente sostituito l'allattamento con l'allettamento, un atto di infinita tenerezza con un atto di subdola lusinga... *f. g.*

MOSCHEA SÍ, MOSCHEA NO. Mille non piú mille; così si diceva. Ma oggi potremmo dire: duemila meno mille, per tornare all'epoca delle Crociate. Almeno così sembra, ascoltando le maledizioni scagliate contro le moschee e specialmente contro i progetti di costruirne.

A Bagnoli, nel padovano, i fedeli islamici hanno dovuto addirittura istituire una ronda per proteggersi dagli atti di vandalismo nei dintorni del loro luogo di culto; e a Genova alcuni movimenti politici hanno perfino preso l'iniziativa di indire un pubblico rosario contro una costruenda moschea; ma l'arcivescovo, in una nota, ha espresso la sua disapprovazione.

Per fortuna qualcosa si muove anche in senso opposto: un vescovo italiano ha dichiarato esplicitamente che in fondo non c'è alcuna differenza tra il Dio dei cristiani e il Dio dei musulmani, dacché Dio è sempre lo stesso, anche se viene

chiamato Allah. Nonostante l'immediata presa di distanza di un teologo del Vaticano, a molti cristiani è venuta in mente una celebre pagina del Vangelo di Giovanni (4;22,23,24): per Gesù non esiste alcuna incompatibilità tra due diversi (e formalmente incompatibili) luoghi di culto – il monte Garizim e il tempio di Gerusalemme –; in quanto «viene il momento in cui l'adorazione di Dio non sarà piú legata a questo monte o a Gerusalemme; viene un'ora, anzi è già venuta, in cui gli uomini adoreranno il Padre guidati dallo Spirito e dalla Verità di Dio. Dio è spirito».

Evidentemente non siamo ancora maturi per quell'ora; ma per chi crede a queste parole non c'è differenza tra l'adorare Dio in un tempio piuttosto che in un altro. Sarebbe addirittura auspicabile che un unico tempio unificasse gli adoratori di Dio: una chiesa-moschea che aduni insieme cristiani e musulmani; con buona pace dei fondamentalisti dell'una e dell'altra fede. *s.f.*

PIETRO SCOPPOLA. Pietro Scoppola ci ha lasciato all'età di 83 anni, lucido e creativo sino alla fine come lo attesta un bell'articolo scritto su Repubblica pochi giorni prima di tornare al Padre.

Era uno storico di professione che aveva affrontato con equilibrio e libertà nodi complessi del cattolicesimo italiano come il modernismo e il suo libro "Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia" è e rimane un classico a cui è impossibile non riferirsi quando uno storico laico o cattolico o un giornalista scrive oggi di quell'evento.

Il rapporto tra cattolici e democrazia era uno dei suoi interessi fondamentali non solo come storico e giornalista, ma anche come uomo politico e ispiratore della politica. Appunto al cosiddetto "mondo cattolico" aveva dedicato il suo studio appassionato, in particolare tra Chiesa e fascismo, riconoscendo il clericofascismo di molti e l'onesto antifascismo di una minoranza.

Fu uno studioso dell'opera di De Gasperi presentato anche come l'uomo politico che aveva guidato l'esperienza unitaria degli antifascisti durante un periodo cruciale dell'immediato dopoguerra. In particolare sottolineò la sua silenziosa e strenua battaglia per la difesa della laicità della politica e la sua autonomia nei confronti dell'autorità ecclesiastica dalle cui file autorevoli rappresentanti del Vaticano e degli Usa spingevano per spostare a destra la politica italiana e quella stessa della Democrazia Cristiana.

Era un grande estimatore della Resistenza intesa non tanto come guerra bensì in quanto impegno civile di molti, movimento di solidarietà, un'esperienza di sofferenza condivisa da un popolo.

Cattolico fervente, ma uomo libero e profondamente democratico, ha difeso piú e piú volte la laicità dell'azione politica e della cultura, consapevole che i principi si vivono e si mediano nella storia che di continuo li rimodella.

Esprese la sua amarezza che la Chiesa parlasse con una voce sola, quella del Papa, auspicando che il popolo dei fedeli prendesse la parola ed esprimesse le proprie esigenze e valutazioni. Insomma, scrisse, occorre che parlino i laici, i preti, i vescovi, che ci sia dibattito e anche dialettica di posizioni. «L'importante, sottolineò, che in qualche modo ci sia vita». *c.c.*

LÈGGERE E RILEGGERE

Passio

“Passio, passione di Gesù Cristo e passione dell'uomo”, questo il titolo di un libriccino di Gianni Gasparini. Scrive: «L'Evento non è concluso: continua, accade ancora. Ogni anno, a ogni ritorno di settimana, ogni giorno. Accade nella memoria e nell'attesa di chi crede di credere e di coloro che credono di non credere. Per questo ha bisogno di essere immaginato di nuovo con parole di poeti, con icone di pittori, con musiche e canti di musicisti, con gesti e cori di attori, con scene e luci di teatri».

Questo affinché noi che non l'abbiamo vissuto concretamente, non abbiamo visto, non abbiamo udito né toccato possiamo farlo vivere dentro di noi come radice di senso, speranza di Vita.

Il testo in questione scritto da Gianni Gasparini scrittore e poeta, è edito da Servitium Città aperta (euro 10 – 2007) in una veste accurata, ravvivato da quattro immagini a colori, particolari del Compianto dello scultore Niccolò dell'Arca (1463) conservato nella chiesa di S. Maria della Vita a Bologna; la scelta delle dolenti icone, frutto di penetrante introspezione, mostra una corrispondenza fedele con i testi degli Evangelisti e con quello di Gasparini.

Ci viene incontro un canto articolato in dieci stazioni – la passione di Cristo – cui segue un controcanto in tre movimenti – la passione dell'uomo. Nella nota finale del volume l'autore ci dice che il testo è stato “pensato e scritto” sia per la lettura, sia per una rappresentazione drammaturgica per coro e voci singole; e con discrezione suggerisce alcune indicazioni da tener presenti per le rappresentazioni.

Il linguaggio è vivo, toccante e particolare: fraseggio, forza delle parole e della “Parola”, punteggiatura o non punteggiatura, uso maiuscole e minuscole e la fluidità della pagina manifestano da parte del poeta partecipazione profonda e lunga meditazione.

Questa piccola opera, piccola come volume, preziosa come qualità e unica come soggetto, accende nel lettore e ancora più nello spettatore (come è accaduto nella rappresentazione attuata a Milano, presso l'università cattolica) una intensissima risonanza emotiva: ci ricorda l'ardere del cuore nei discepoli di Emmaus! E favorisce lo sbocciare delle grandi, essenziali domande sul mistero della vita e della morte, sul senso dell'esistenza e del dolore.

Ci piacerebbe essere aiutati durante le celebrazioni liturgiche, troppo spesso ridotte a riti ripetitivi e muti per la nostra sensibilità...Ma come può aiutarci il povero parroco che nelle nostre campagne, su di un'auto o su di un motorino, percorre in ogni festività liturgica anche più di un centinaio di chilometri per “dire” sei o sette messe in altrettanti paesini sperduti?

Ci piacerebbe che l'aiuto per quel che resta del popolo di Dio e dei suoi presbiteri, fosse orientato a far rivivere l'Evento alla sequela del Signore, come esperienza forte di fede e di perdono.

Queste righe che presentiamo come breve recensione sono altresì un ringraziamento all'autore che, attraverso il suo pellegrinaggio interiore, ha donato e donerà a credenti e a non credenti, a chi leggerà e a chi ascolterà e vedrà, una accurata esperienza di evangelizzazione. *m. g.*

Agenda giorni non violenti 2008

Fedele come il sole dopo l'alba, anche quest'anno l'agenda “Giorni non violenti” è a disposizione degli amanti della non violenza e della pace. Tutta in carta riciclata, con una bella copertina dove campeggia una mite colomba, ci accompagna giorno dopo giorno per il prossimo anno con un pensiero tratto da uomini e donne di pace come Hetty Hillesum, Gandhi, Tonino Bello, Jean Goss, Einstein, Tolstoj, Mazzolari e altri noti e meno noti, ma con sempre riflessioni profonde. E sempre ogni giorno è ricordata una data, un episodio, una persona significativa nella storia della pace o è suggerita la lettura di un libro.

È quindi un'agenda del tutto particolare che ci invita con discrezione a pensare, a mantenere viva e agile la coscienza con un pensiero che apra uno spazio, magari modesto, alla meditazione e contribuisca a liberare la giornata dall'affogare in convulse occupazioni. Quest'anno il filo conduttore è quello della libertà e della responsabilità in questo mondo che tende ad appropriarsi anche della nostra interiorità ed esse sono simboleggiate dal richiamo a tre figure di uomini liberi assunti quali “compagni di viaggio” che per la libertà hanno pagato un prezzo durissimo: Gandhi e Luther King con la vita e Silone con l'emarginazione. E all'inizio di ogni mese è pubblicata una pagina di uno di loro particolarmente significativa per nutrire le nostre scelte.

Al modico prezzo di 10 euro si può richiedere alle edizioni “Qualevita”, via Michelangelo 2, 67030, Torre dei Nolfi (Aq); telefono: 0864.46006 oppure 349.5843946; E-mail: qualevita3@tele2.it. *c.c.*

(Hanno siglato in questo quaderno: Germano Beringheli; Carlo Carozzo; Mario Cipolla; Igea Ferretti; Mara Ghersi; Silvano Fiorato)

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Dario Beruto;
Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriolo; Francesco Ghia; Guido Ghia;
Maria Grazia Marinari; Titti Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

Il Gallo, come i nostri lettori sanno, è un foglio nato 62 anni fa da un gruppo di laici e preti che uscivano dall'esperienza della guerra e volevano continuare sulla via dell'amicizia e della riflessione ispirata al Vangelo.

Il Gallo è una rivista autofinanziata, per cui gli abbonamenti costituiscono l'unica risorsa economica per la pubblicazione.

Dopo tre anni di prezzo invariato è stato necessario aumentarlo per pareggiare i conti.

Ci auguriamo che i nostri lettori vogliano riabbonarsi e li invitiamo caldamente a estendere ad altri la conoscenza di queste pagine e magari a offrire in dono un abbonamento ad amici e conoscenti. Consapevoli della difficoltà di individuare nuovi lettori e dell'onere di tempo e di denaro conseguenti, siamo riconoscenti agli abbonati che da molti anni contribuiscono attivamente all'acquisizione di nuove adesioni.

Grazie a ciascuno degli amici lettori per la fedeltà e la collaborazione, che ci permettono, pur nel molteplice e variegato panorama delle attuali pubblicazioni, di continuare a pubblicare il nostro foglio.

ABBONAMENTI PER IL 2008

Ordinario	€ 28,00
Sostenitore	€ 50,00
Per l'estero	€ 36,00
Un numero	€ 3,50
Un monografico	€ 6,00

Da inviare sul c.c.p. n° 19022169 intestato a Il Gallo – casella postale 1242 – 16100 Genova – Tel. 010 592819

Un abbonamento nuovo usufruisce di uno sconto cumulativo:

Il Gallo + Servitium € 58,00 invece di 68

Il Gallo + Tempi di fraternità € 47,00 invece di 53